

Livorno Porto Sicuro

Qui nessuno è straniero

Storie di migranti e accoglienza



COMUNE
DI LIVORNO

sillabe

Livorno Porto Sicuro

Qui nessuno è straniero

Storie di migranti e accoglienza

A woman with dark hair, wearing a dark jacket, is seen from the side, carrying a young child in a blue patterned jacket. They are standing on a stone ledge overlooking a harbor. In the background, there is a large stone wall with a prominent cylindrical tower, and several boats are docked in the water. The scene is captured in bright, clear daylight.

*“Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri,
allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e
oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro.
Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.”*
Don Lorenzo Milani



COMUNE
DI LIVORNO

Sindaco
Luca Salvetti



CN-COMUNE NOTIZIE

Autorizzazione Tribunale di Livorno n. registro stampa 4/2024 del 26.11.24

SPECIALE NUMERO ZERO NUOVA SERIE

Livorno Porto Sicuro

Qui nessuno è straniero

Storie di migranti e accoglienza

Direttore Responsabile
Maria Ursula Galli

Redazione
Ufficio Stampa/Urp: *Michela Fatticcioni, Silvia Casagrande*

Interviste
Maria Ursula Galli

Collaborazione grafica
Riccardo Antonini

Crediti fotografici
FotoNovi
Laura Lezza/Getty Images
Stefanini/Silvi

Per tutte le immagini, laddove non diversamente specificato:
Archivio fotografico Ufficio Stampa/Urp Comune di Livorno

www.comune.livorno.it

s i l l a b e

Direttore editoriale
Giulia Perni

Responsabile merchandising
Barbara Galla

Redazione
Francesca Bianchi

Controllo tecnico immagini
Saimon Toncelli

Progetto grafico
Susanna Coseschi

ISBN 978-88-3340-521-6

© 2024 s i l l a b e s.r.l.

Tutti i diritti riservati. Divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.
Finito di stampare nel mese di dicembre 2024 presso Tipografia Bongli, San Miniato (Pisa)
su carta usomano DIABLO BD gr. 170, 100% riciclabile, ecf.



foto: Laura Lezza/Getty Images



8 la città si mobilita

- 9 **Luca Salvetti**
Sindaco di Livorno
- 10 **Giancarlo Dionisi**
Prefetto di Livorno
- 11 **Eugenio Giani**
Presidente Regione Toscana
- 11 **Monia Monni**
Assessora alla Protezione Civile Regione Toscana
- 12 **Serena Spinelli**
Assessora alle Politiche Sociali Regione Toscana
- 13 **Andrea Raspanti**
Assessore alle Politiche Sociali Comune di Livorno

14 la rete dell'accoglienza

- 15 **Lorenzo Lazzerini**
Dirigente Protezione Civile Comune di Livorno
- 16 Emergenza migranti. Interventi della Protezione Civile comunale dal 2022 al 2024
- 18 **Caterina Tocchini**
Dirigente Settore Politiche Sociali e Sociosanitarie Comune di Livorno
- 19 Il ruolo del Settore Politiche Sociali e Sociosanitarie del Comune di Livorno
- 20 **Cinzia Porrà**
Dirigente Amministrativo Zona Distretto livornese Asl Toscana Nord Ovest
- 21 Frammenti di voci. Il lavoro dell'azienda Asl e dei suoi operatori

22 testimonianze

- 24 Giovani donne migranti. Le storie di Rafia e Mariam
- 27 Storia di un ricongiungimento
- 28 Ibrahima
- 32 Rayene
- 35 Casa Futuro: il centro SAI di accoglienza per minori stranieri senza accompagnamento
- 36 Bassidy
- 40 Waqar
- 44 "Il diritto di emigrare". Intervista all'avvocato Eugenio Alfano
- 48 Le ONG

la città si mobilita



Nell'estate del 2019 l'allora Ministro degli Interni Matteo Salvini è alle prese con le vicende della Open Arms. È deciso a respingere i migranti, lasciandoli in mare aperto e chiudendo i porti italiani.

L'operazione è un suo cavallo di battaglia e sta provando a realizzarla in mezzo a mille polemiche.

Si tratta di una posizione che non riesco a concepire, che mi provoca quasi un fastidio fisico, e sulla mia pagina Facebook decido di postare poche parole, ricordando che i porti per loro natura sono destinati ad accogliere chi viene da lontano e sono destinati a farlo con ancora più urgenza se in mare ci sono persone in pericolo che chiedono aiuto. Insomma il porto di Livorno è aperto, un'affermazione che è tutta politica anche perché sappiamo benissimo che non è un Sindaco a gestire l'operatività di uno scalo marittimo, ma è un Sindaco che ha il dovere di affermare l'identità della città che amministra e l'identità di Livorno è tratteggiata dai sentimenti di accoglienza, solidarietà, aiuto e integrazione.

Il post nei primi minuti raccoglie numerosi like e commenti positivi, poi all'improvviso c'è una sorta di switch e nella bacheca cominciano ad arrivare decine di messaggi pesanti e offensivi.

Il sistema che in molti chiamano "la bestia" si è messo in moto, si tratta di un meccanismo efficientissimo e molto pericoloso, un software collaborativo per l'automazione delle attività di propaganda sui social.

Questo software, dopo il post sul porto e sui migranti, ha individuato Livorno e il suo Sindaco come obiettivi del momento.

La vicenda si amplifica anche sui quotidiani nazionali perché Salvini tuona: "Il Sindaco di Livorno apre il porto della città ai pirati delle navi Ong".

La polemica si affievolisce dopo poco, ma il tema che mette insieme Livorno e il suo Sindaco, i migranti e il leader della Lega ricomparirà esattamente tre anni e mezzo dopo.

Siamo a pochi giorni dal Natale 2022, il Governo Meloni si è insediato da poche settimane e il Ministro Piantedosi sta gestendo il rapporto con le navi ONG scegliendo di inviarle in porti lontani dal triangolo Malta-Lampedusa-Sicilia dove sono in atto operazioni di salvataggio. Il primo porto che viene scelto è proprio quello di Livorno.

La notizia arriva improvvisamente al Prefetto Paolo D'Attilio che mi chiama annunciando due navi delle organizzazioni non governative con 250 migranti da far sbarcare.

Quella che ha tutte le caratteristiche di una sfida non può essere affrontata facendo polemiche, potrebbe essere quello che si aspettano, meglio non abboccare, meglio non far riferimento alle centinaia di miglia in più che queste navi sono costrette a percorrere per ricevere aiuti e supporto, meglio lavorare a testa bassa con il coinvolgimento di un'intera città che alla fine proprio in questa occasione regala alle telecamere e all'opinione pubblica la sua faccia più bella fatta di capacità, efficienza organizzativa e soprattutto grande umanità.

Quando l'ultimo pullman lascia la banchina 75 del porto di Livorno, dopo che donne, uomini e bambini piccoli sono sbarcati e sono stati messi al sicuro, la mia mente torna alla "bestia" social, ai pirati evocati da Salvini e alla mia città capace di accettare le sfide e vincerle.

Da quel momento il porto di Livorno, insieme a pochi altri nel nostro Paese, è diventato il punto di riferimento di queste operazioni di salvataggio; la comunità livornese con la cabina di regia della Prefettura e con il supporto della Regione Toscana con il Presidente Giani, le assessori Monni e Spinelli, il Consigliere Gazzetti, ha saputo creare un sistema efficiente e strutturato per accogliere chi, dopo viaggi drammatici e rischiosi, viene salvato in mare e sbarca sulla terraferma. Prefettura, Questura, Protezione Civile regionale e livornese, Servizi Sociali

del Comune, Azienda Sanitaria Locale, Forze dell'Ordine, Polizia locale e Terzo Settore (e naturalmente non si può dimenticare il contributo e il supporto

dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Settentrionale, di Porto di Livorno 2000 e della Capitaneria di Porto) lavorano in maniera sinergica, collaborano, si dividono compiti e riescono con cuore e testa a mostrare che il nostro Paese e la nostra gente sa fare dell'umanità e della voglia di aiutare gli altri un vero e proprio modello di vita.

Per Livorno questa cosa vale tantissimo, diventa un elemento di cui andar fieri e un modo di dire al resto del mondo che la città delle Leggi Livornine, dopo rischiosi smarrimenti e preoccupanti titubanze, è tornata ad essere un luogo dove nessuno è straniero e tutti possono costruirsi un'esistenza degna, cancellando il dolore e rendendo concrete le speranze.

Luca Salvetti

Sindaco di Livorno



Da al 22 dicembre 2022 anche il porto di Livorno è stato interessato dall'approdo di navi ONG impegnate nel salvataggio dei migranti nel Mediterraneo meridionale.

Da quel giorno, prossimo al Natale, la macchina organizzativa ha messo a disposizione le proprie professionalità e – non ultima – la propria umanità, nell'accogliere quelle persone che hanno trovato nella pericolosa traversata la via di fuga da un presente spesso oppressivo e privo dei fondamentali diritti, da guerre, calamità naturali e povertà.

Per me il quadro di impegno è stato caratterizzante dei primi mesi dell'esperienza livornese e ha fatto sì che accanto alla parte amministrativa e di gestione si unissero sentimenti e sensazioni uniche legate all'impegno di centinaia di persone.

Penso alle Forze di Polizia nelle loro attività volte a garantire la sicurezza delle operazioni e le procedure di identificazione, alla Capitaneria di Porto, preziosa, tra l'altro, nell'acquisire ogni informazione dai comandanti delle navi per approntare al meglio la logistica dell'accoglienza, a tutti gli operatori della sanità, che hanno prestato le prime cure agli stranieri, tra cui spesso donne in stato di gravidanza o vittime di violenza, e a tutto il volontariato, che anche in queste circostanze ha evidenziato la propria dedizione all'aiuto e all'accoglienza. Voglio ringraziare ognuno di loro.

E un grazie al Sindaco, agli Assessori, agli uffici comunali che hanno messo a disposizione competenze e la loro collaborazione anche nelle circostanze più delicate, come la presa in carico dei numerosi minori non accompagnati.

Ma voglio ringraziare tutta la comunità livornese, che del concetto di "accoglienza" ha sempre improntato il proprio approccio all'altro. Forse lo spiccare di questa caratteristica dello spirito livornese, di cui non dobbiamo perdere il valore, è stato facilitato dalla storia, come spesso ho sentito dire fin dal mio insediamento in città, allorquando con la Costituzione Livornina di Ferdinando I de' Medici, Livorno divenne una tollerante comunità cosmopolita abitata da musulmani, ebrei, valdesi, greci, armeni, francesi, olandesi, inglesi, spagnoli, portoghesi, russi. Ma la storia passa e lo spirito è rimasto, segno di una comunità sana con i valori della solidarietà cuciti addosso, elemento fondamentale per affrontare e vincere le sfide che l'integrazione ci pone nel contesto storico attuale.

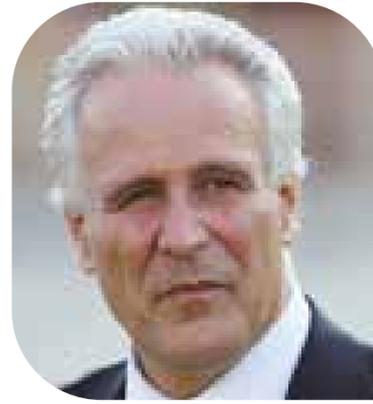
Continueremo a lavorare affinché le porte delle istituzioni siano aperte per accogliere chi ha bisogno e ne ha diritto, nel rispetto delle regole e delle leggi che disciplinano il vivere insieme.

Giancarlo Dionisi

Prefetto di Livorno



foto: Stefani/Silvi



“C'è chi chiude i porti e chi invece getta ponti: come Livorno, che in questo modo ha saputo rispettare la legge del mare e i doveri di umanità.”

Un esempio per tutti noi in questi tempi difficili.”

Eugenio Giani

Presidente Regione Toscana



Erano le 6:40, era freddo e pioveva quando la Life Support di Emergency approdò al molo 75 del porto di Livorno, con a bordo 142 superstiti.

Era una prima volta per tutti: per noi, per il Comune, per la Prefettura e per l'equipaggio.

Eravamo turbati e arrabbiati. Era incomprensibile la scelta di questo porto sicuro, ma lontano, di giorni di navigazione in più inflitti come una punizione a persone stremate.

Decidemmo di esserci, non come quando si assolve a un compito o a un dovere, ma con tutta la capacità organizzativa e l'umanità del nostro sistema di Protezione Civile.

Montammo un campo: dovevamo garantire cure mediche e assistenza e chiamare a raccolta volontarie e volontari perché avere cura significa anche essere capaci di esprimere vicinanza, empatia e comprensione.

Quando la nave bucò il buio di quella mattina per apparire ai nostri occhi, sulla banchina c'erano 200 divise colorate a testimoniare che in Toscana, come a Livorno, nessuno è straniero e a raccontare che esiste un altro Paese, non arrabbiato, non rancoroso e non incattivito, che pensa che possa esistere un'accoglienza giusta, che fa dialogare i bisogni di chi arriva e della comunità ospitante senza farli scontrare, e che dà il senso che ogni vita è preziosa e che, prima di tutto, va soccorsa e salvata.

Abbiamo aspettato, mentre la pioggia si insinuava anche nei pensieri, poi Andrea, uno dei nostri volontari più esperti, è apparso sulla scaletta, insacchettato nella tuta bianca anti-covid, coperto dalla mascherina e con un bimbo infagottato stretto in braccio. Ci siamo guardati per un attimo e li avrei voluti abbracciare entrambi.

Poi una lunga fila di quelli che chiamano "minori non accompagnati": ragazzini che hanno attraversato l'inferno da soli. Ragazzini dell'età di mia figlia, che l'altra madre ha dovuto consegnare prima al deserto e poi al mare, perché quel viaggio con poche speranze è pur sempre meglio di nessuna speranza in una terra assetata e arida di futuro o segnata dalla guerra. Sui loro corpi si leggevano le torture subite e le bruciature sulla pelle raccontavano i giorni immersi in una miscela putrida di carburante, acqua salata ed escrementi, rannicchiati in attesa di una luce che rompesse il nero assoluto delle notti in mezzo al mare. Erano scalzi e abbiamo dovuto insegnargli a mettersi i calzini perché non li avevano mai visti, ma ci sorridevano stanchi e fiduciosi perché finalmente si sentivano al sicuro. A noi non restava che sperare che quel viaggio crudele in cerca di vita fosse davvero finito, mentre spuntava una palla e si iniziava a giocare, sentendo dentro di noi che era quasi Natale.

Monia Monni

Assessora alla Protezione Civile Regione Toscana

Il Natale di due anni fa fu diverso. Il 22 e il 23 dicembre erano arrivate a Livorno due navi, la Life Support di Emergency e la Sea Eye 4 di United4Rescue, con a bordo un totale di 250 persone salvate dal mare. Era la prima volta che succedeva in Toscana, poi la scellerata "politica dei porti lontani" sarebbe diventata una triste consuetudine, per il porto di Livorno e per quello di Marina di Carrara. Ricordo bene la prima nave apparire in lontananza, nel buio di un giorno che ancora non era cominciato, sotto una pioggia forte e che per due giorni non si sarebbe interrotta quasi mai. Sulla banchina eravamo tutti in attesa, nessuno credo fosse riuscito a dormire, eravamo tesi e preoccupati che tutto funzionasse e che fossimo all'altezza di accogliere quel carico di umanità. La Regione Toscana c'era, con me la collega Assessora alla Protezione Civile Monia Monni. Ancora non lo sapevamo ma sarebbe diventata una squadra, insieme a chi lavora ogni giorno con noi, a fare quello che c'era bisogno di fare e a sostenerci a vicenda. Perché a volte è stato davvero difficile, quando la vita degli altri entra così fortemente dentro la tua, quando la sofferenza e l'ingiustizia le vedi davvero e ti passano così vicino da poterle toccare. A scaldare il cuore lungo la strada gli striscioni dei livornesi, la presenza di cittadini e cittadine di una città orgogliosa e solidale, a ricordare che: "Dal 1591 qui nessuno è straniero". C'erano e ci sarebbero sempre state la Protezione Civile, i professionisti e le professioniste del nostro Servizio Sanitario, dei Servizi Sociali, del sistema antitratto di esseri umani, del Comune, della Prefettura e c'erano la Croce Rossa, le Misericordie, l'Anpas, mediatori e mediatrici culturali, decine di volontari e volontarie. C'era lo smarrimento di giovani uomini con addosso i segni di terribili torture, lo sguardo perso nel vuoto di donne violentate, ragazzi e ragazze arrivati da soli che chiedevano di ricaricare il telefono per chiamare la mamma, famiglie che si tenevano per mano senza staccarsi mai, i loro sacchi con dentro pochi oggetti che erano tutto quello che gli era rimasto. C'era chi aveva visto morire parenti e amici. E c'erano i bambini e le bambine, con i loro sorrisi di fronte a un giocattolo o un pupazzo.

Quando gli abbiamo portato un pallone hanno corso e giocato come tutti i bambini del mondo. Tutte queste persone avevano attraversato un inferno, anche prima di essere salvati dalla morte in mare. Ma avevano negli occhi la salvezza e la speranza. Nei loro volti, durante le lunghe attese e le estenuanti procedure successive allo sbarco, una volta fatti gli accertamenti medici e ricevuto qualcosa per mangiare e scaldarsi, quando finalmente dopo chissà quanto tempo qualcuno si prendeva cura di loro, si potevano vedere i tratti di un sollievo profondo e di una sottile e timorosa felicità. Grazie soprattutto a una straordinaria rete fatta di professionalità e di impegno civile, la Toscana e Livorno sono stati all'altezza della propria storia, fatta di solidarietà e diritti, riuscendo ad accogliere con umanità. Senza mai rinunciare a denunciare l'inefficienza e la disumanità di un decreto che impone inutili giorni aggiuntivi di sofferenza alle persone salvate, che si accanisce contro le ONG e i loro equipaggi, che hanno come colpa quella di salvare vite umane nel Mediterraneo e di raccontare quello che succede nella rotta delle migrazioni più pericolosa e criminale. Non ci sono invasori da cui difendere i confini, non c'è un'emergenza nazionale. Ci sono flussi migratori da governare e c'è bisogno di un sistema di accoglienza che sia in grado di creare opportunità per tutti, per chi arriva e per chi accoglie. Sappiamo che è possibile, basta volerlo davvero. È per questo che quel Natale fu diverso. Perché da questa parte del mare abbiamo tutto quello che ci servirebbe, ma spesso non lo vediamo e a volte siamo noi a doverci salvare. Perché esiste una sola umanità e non è giusto che ci sia qualcuno che paga per tutte le ingiustizie del mondo. Perché serve restare umani. E costruire, ciascuno per quello che può, un mondo che sia davvero per tutti e tutte. Ringrazio per l'opportunità che mi è stata data di scrivere questi miei pensieri e colgo questa preziosa occasione per ringraziare di nuovo tutti e tutte coloro che hanno operato in occasione degli sbarchi sulle coste toscane, mostrando il volto più bello della solidarietà.

Serena Spinelli

Assessora alle Politiche Sociali Regione Toscana

Piove la sera della vigilia di Natale del 2022. Le procedure di sbarco sono agli sgoccioli, non le nubi che da due giorni impediscono al sole di illuminare la banchina 75. Stiamo aspettando, insieme all'ultimo dei ragazzini sbarcati, l'auto che lo condurrà in una comunità educativa a dimensione familiare. Taciturno, lo sguardo a terra, stretto negli abiti caldi, comodi e un po' abbondanti che gli sono stati offerti al momento dello sbarco. Stringe in mano, in un piccolo sacchetto di plastica, i suoi pochi effetti personali. La sua vita in un sacchetto. Quando l'auto arriva, l'assistente sociale e i volontari lo aiutano ad accomodarsi sul sedile posteriore. Si siede, guarda i riflessi tremuli delle torri faro nell'acqua, accompagna con la punta dell'indice la discesa di una goccia d'acqua sul finestrino. Il silenzio dilata la durata di pochi secondi prima che, timidamente, si rivolga all'educatore che lo accompagnerà fino alla sua destinazione, alzando due occhi grandi, due occhi da bambino: *"Can I call my mum and tell her I finally arrived?"* Posso chiamare la mia mamma e dirle che sono finalmente arrivato? Quante volte ce lo siamo sentiti dire, dai nostri genitori? Chiama quando arrivi. Quante volte l'abbiamo detto ai nostri figli? Per i primi piccoli spostamenti in autonomia o prima di partire per una vacanza. La stessa frase deve averla detta la mamma di quel ragazzino, partito dall'Africa Centrale chissà quando, arrivato sulla banchina 75 dopo chissà quanto tempo, passando attraverso chissà quali esperienze, esperienze che per nostra fortuna non faremo mai e forse neanche immaginiamo. Chiama quando arrivi. Quanto tempo sarà passato da quella domanda? Quando avrà sentito per l'ultima volta la sua mamma? Una volta al caldo, al riparo dalla pioggia, seduto sul sedile posteriore dell'auto che lo porterà verso la sua nuova vita, è alla sua mamma che

va il suo primo pensiero, a rassicurare la sua mamma, a dirle che ce l'ha fatta. Che non sono stati inutili i sacrifici che la sua famiglia ha fatto. Non è valse a niente la fatica, la paura, il dolore di un viaggio lungo e insidioso. Chiama quando arrivi. Da allora sono passati due anni. Sedici sbarchi. 1485 le vite che hanno toccato il nostro scalo. Le procedure di accoglienza sono ormai rodute, il personale dei servizi e i volontari si muovono con dimestichezza. Quello che non è mai cambiato è il clima di mobilitazione generale che dal dicembre 2022 si accompagna alla notizia di ogni nuovo sbarco e all'abbraccio con gli infaticabili, eroici equipaggi delle ONG che finalmente toccano terra in un porto sicuro con i loro salvati: l'impegno profuso dalle Forze dell'Ordine, dal personale della Prefettura, dai tecnici della Protezione Civile, dai medici, dagli infermieri, dagli assistenti sociali, dai mediatori, dagli educatori e da tanti volontari che, sotto la pioggia battente come nella canicola estiva, non hanno mai fatto mancare il loro supporto e il loro fondamentale contributo. Uomini e donne che da giorni sono in fermento per garantire ad altri uomini e altre donne, molti dei quali bambini o poco più, che il primo contatto con la terraferma sia, dopo tante difficoltà e tante delusioni, non solo un momento di conforto e riposo, ma anche e soprattutto un'opportunità per non far morire la fiducia nell'umanità. Sono passati due anni. Sedici sbarchi. 1485 le vite che hanno toccato il nostro scalo. 1485 vite fanno 2970 occhi. Occhi grandi, pieni di speranza e di paura. E in tutti la stessa domanda: posso chiamare a casa e dire che sono arrivato? Perché sono arrivato, vero? È vero che sono arrivato?

Andrea Raspanti

Assessore alle Politiche Sociali Comune di Livorno



la rete dell'accoglienza



foto: Laura Lezza/Getty Images

Da bambino rimasi colpito da una frase che ancora oggi porto con me: “Io sono orgoglioso di essere cittadino italiano, ma mi sento cittadino del mondo.”

Con queste parole il Presidente della Repubblica Sandro Pertini rispose a un giornalista, mentre camminava tra la gente in una sera ormai lontana (un pensiero che aveva già espresso nel discorso di fine anno del 1978).

Il nostro lavoro spesso ci mette di fronte a criticità imprevedute e non programmabili. L'individuazione del porto di Livorno come “porto sicuro” per l'accoglienza delle popolazioni migranti è stata una di queste. Tuttavia, grazie all'impegno della Protezione Civile comunale e regionale, siamo riusciti in pochi giorni a organizzarci per affrontare al meglio questa sfida.

In Italia, la protezione civile è una funzione attribuita a un sistema integrato, in cui ogni componente dà il proprio contributo per intervenire in modo efficace ed efficiente, anche in tempi strettissimi. Nel caso delle attività di accoglienza, questo sistema ha visto impegnati in prima linea: le colleghe e i colleghi dei Servizi Sociali e della Protezione Civile del Comune di Livorno, il Servizio Sanitario, la Protezione Civile regionale, le Forze Armate, le Forze di Polizia e le Associazioni di Volontariato Organizzato di Protezione Civile.

Un ruolo centrale è stato svolto proprio dal volontariato, che collabora con il servizio di Protezione Civile comunale in ogni sbarco: operando a bordo delle imbarcazioni e sulle banchine, gestendo le aree di accoglienza e quelle dedicate allo screening sanitario, fornendo generi alimentari e supportando il contatto con le famiglie. L'obiettivo di queste attività è uno solo: garantire la dignità della persona umana attraverso presidi sanitari e umanitari adeguati.

Tra le Associazioni di Volontariato di Protezione Civile convenzionate con il Comune di Livorno, fino a oggi, hanno partecipato alle operazioni di accoglienza le seguenti:

A.N.C. - Associazione Nazionale Carabinieri; A.N.P.A.N.A. - Associazione Nazionale Protezione Animali Natura Ambiente; A.N.P.S. - Associazione Nazionale Polizia di Stato; C.I.S.O.M. - Corpo Italiano di Soccorso del Sovrano Militare Ordine di Malta; C.I.V.E.S. - Coordinamento Infermieri Volontari Emergenze Sanitarie; C.R.I. - Croce Rossa Italiana; Misericordia Antignano; Misericordia Livorno; Misericordia Montenero; S.V.S. - Società Volontaria di Soccorso.

È un onore e un privilegio per me aver ricevuto l'incarico, da parte del Sindaco, di coordinare un sistema tanto prezioso e unico. È un sistema di cui tutti i nostri concittadini possono sentirsi fieri e orgogliosi, perché incarna appieno il nostro motto: “Nessuno resta indietro!”

Anche noi, infatti, ci sentiamo cittadini del mondo.

Lorenzo Lazzerini

Dirigente Protezione Civile Comune di Livorno



foto: Stefanini/Silvi

Emergenza migranti.

Interventi della Protezione Civile comunale dal 2022 al 2024

La Protezione Civile comunale, sempre pronta a rispondere ad ogni urgenza e frequentemente impegnata nelle allerte di tipo climatico, si è trovata ad affrontare, dal dicembre 2022, una nuova sfida. È stata coinvolta a pieno titolo nell'emergenza umanitaria per lo sbarco della popolazione soccorsa dalle organizzazioni umanitarie sulle rotte migratorie del Mediterraneo. Complessivamente, a partire dalla fine del 2022 e fino al 4 novembre 2024, nel porto di Livorno sono avvenuti 16 sbarchi, per un numero totale di migranti a cui è stata assicurata la necessaria assistenza pari a 1485.

In questo contesto la Protezione Civile comunale, al fine di garantire i servizi essenziali per l'assistenza alle persone scese dalle navi delle ONG, ha contribuito alla realizzazione di un'organizzazione capace di affrontare l'emergenza, impegnando tutte le risorse a sua disposizione, sia in termini di personale dipendente che in termini di materiali e mezzi e con il coinvolgimento delle Organizzazioni di Volontariato di Protezione Civile comunale per tutto quanto si è reso necessario durante lo svolgimento delle operazioni di sbarco. Oltre al personale messo a disposizione delle autorità di Pubblica Sicurezza e delle istituzioni a vario titolo coinvolte, il settore Protezione Civile del Comune ha messo a disposizione mezzi e materiali per la logistica e l'organizzazione delle strutture adibite alla prima accoglienza che di seguito si elencano, a titolo esemplificativo ma non esaustivo: autoveicoli e pick-up, tavolini, sedute, brandine, gazebo, materiale elettrico, torri faro e generatori per illuminazione banchina, acqua per gli operatori coinvolti a vario titolo, pettorine di riconoscimento, mascherine e guanti monouso.

Infine, occorre menzionare l'impiego delle Organizzazioni di Volontariato di Protezione Civile, facenti parte del servizio di Protezione Civile comunale.

Le attività delle associazioni hanno prevalentemente riguardato la fornitura di generi alimentari per i migranti, il trasporto verso i centri di accoglienza, il supporto alle autorità di Pubblica Sicurezza nel controllo ai varchi di accesso delle aree adibite all'accoglienza dei migranti. Complessivamente, dall'inizio dell'evento, sono stati attivati sotto la responsabilità del Dirigente del Settore Protezione Civile e del Responsabile dell'Ufficio Protezione Civile le seguenti componenti del servizio di Protezione Civile comunale:

- Volontari impiegati n. 698;
- Mezzi impiegati n. 184;
- Attrezzature impiegate n. 468.

L'impegno del settore e del volontariato può essere rappresentato sulla base dei dati raccolti nella tabella di seguito riportata.



Tabella riepilogativa sbarco migranti porto di Livorno

Data sbarco	Nave	Numero migranti	Ore totali del personale del settore impiegato	Associazioni coinvolte	Volontari impiegati	Mezzi impiegati	Attrezzature impiegate	Pasti/cestini erogati
22/12/2022	Life Support	142	76	4	22	9	4	195
23/12/2022	Sea Eye 4	108	68	4	31	9	4	
Totale 2022	2	250	144	/	53	18	8	195
03/05/2023	Life Support	35	52	4	33	8	8	35
30/05/2023	Humanity 1	88	56	6	41	13	18	88
21/06/2023	Open Arms	117	62	8	63	14	19	120
20/07/2023	Geo Barents	132	115	5	41	13	22	450
27/08/2023	Humanity 1	57	55	7	38	9	18	60
09/10/2023	Life Support	69	60	7	55	16	38	70
19/12/2023	Ocean Viking	26	50	5	30	9	14	30
Totale 2023	7	524	450	/	301	82	137	853
02/02/2024	Ocean Viking	71	60	6	41	13	43	75
10/04/2024	Ocean Viking	55	60	6	47	11	32	60
30/05/2024	Humanity 1	183	110	9	75	14	50	185
30/06/2024	Life Support	47	60	8	40	12	33	50
23/07/2024	Geo Barents	226	90	5	57	12	78	340
18/08/2024	Geo Barents	57	70	6	45	11	32	60
04/11/2024	Life Support	72	70	6	39	11	55	80
Totale 2024	7	711	520	/	344	84	323	850
Totale generale	16	1485	1114	/	698	184	468	1898

Nello scrivere della mia esperienza come Dirigente del Settore Sociale e Sociosanitario del Comune di Livorno nell'ambito degli sbarchi, mi vengono in mente subito due immagini, facce diverse della stessa medaglia del mio lavoro.

Una è il tavolo ovale della Prefettura a cui ad ogni riunione di coordinamento dei 16 sbarchi si sono sempre seduti il Prefetto, il Sindaco di Livorno, gli Assessori regionali e comunali, il Questore, tutte le Forze dell'Ordine, l'Azienda Asl, gli enti del Terzo Settore, l'Autorità Portuale, Porto di Livorno 2000, la Protezione Civile e il Sociale, il mio settore. È l'immagine della complessità dell'organizzazione di un servizio in risposta ad un'emergenza nuova per il nostro territorio, approntata dal nulla, senza esperienze pregresse, e della massima collaborazione che ha visto tutti i soggetti uniti dal comune intento di offrire una risposta tempestiva, qualificata ma soprattutto ispirata al senso di solidarietà e umanità verso le persone da accogliere.

Credo che sia la migliore rappresentazione del principio di collaborazione interistituzionale e di integrazione tra enti pubblici, enti del Terzo Settore e soggetti privati a cui io abbia mai preso parte nel mio lavoro nella Pubblica Amministrazione.

Il giorno dello sbarco ogni ente, ogni soggetto prende parte alla complessa macchina organizzativa esercitando le proprie funzioni, confrontandosi su ogni questione, trovando soluzioni e facilitando percorsi. L'obiettivo è lo stesso per tutti: offrire la migliore accoglienza possibile.

Con il passare dei mesi e con le esperienze che si sommano, si è cercato di dare un'accoglienza sempre più accurata, di mettere a disposizione mediatori più specializzati e operatori dedicati per offrire ascolto e soprattutto un via libera alla possibilità di avere un futuro.

La seconda immagine che mi viene alla mente sono i volti degli uomini e delle donne che abbiamo visto sbarcare in tutte le giornate e le notti pas-

sate in banchina. Ma, su tutte, quell'abbraccio spontaneo che ho ricevuto da una ragazza nigeriana che abbiamo collocato nella nostra comunità per minori, che, finalmente sorridendo, mi ha ringraziato.

E che mi ha fatto sciogliere in un pianto forse poco professionale, ma inevitabile dopo tante ore di tensione trascorse nell'attesa di organizzare i trasferimenti dei minori verso le strutture di accoglienza.

Lei, una delle tante persone che abbiamo accolto dopo i lunghissimi giorni di viaggio, stremate e spesso provate nel corpo e nell'animo, in fuga da guerra e fame.

L'impatto emotivo che caratterizza ogni sbarco è sempre molto forte, ma ciascuna esperienza è stata diversa perché differenti sono le persone che abbiamo visto scendere dalle navi. Tante facce, volti e storie. Diversi gli equipaggi delle ONG che hanno condotto i migranti: più o meno collaborativi, ma sempre presenti per i loro compagni di quei viaggi così duri. Un equipaggio tutto al femminile è rimasto nella mia memoria: ragazze e donne giovani che hanno accompagnato i migranti e li hanno salutati uno per uno abbracciandoli. Tantissimi i volontari delle associazioni che hanno condiviso con noi i momenti concitati dello sbarco e che si sono prodigati nel trovare soluzioni ad ogni imprevisto in stretta collaborazione con la Protezione Civile, vera anima della macchina organizzativa.

Credo che questa esperienza abbia la forza di far sentire chi vi partecipa parte di un grande progetto in cui ciascuno con il suo contributo sa che può fare la differenza per persone in difficoltà che hanno chiesto aiuto.

È il lavoro di squadra nella sua massima espressione, la famosa piccola goccia che fa grande il mare.

Caterina Tocchini

Dirigente Settore Politiche Sociali e Sociosanitarie Comune di Livorno

Il ruolo del Settore Politiche Sociali e Sociosanitarie del Comune di Livorno

La scelta di Livorno come "porto sicuro" in cui far sbarcare i migranti soccorsi dalle ONG nel Mediterraneo ha chiamato la città a gestire un fenomeno complesso e delicato, in cui il Settore Politiche Sociali e Sociosanitarie del Comune di Livorno ha avuto un ruolo di primo piano.

Servizio Sociale Professionale

A partire dal Servizio Sociale Professionale, che ha impegnato i propri assistenti sociali fin dalle riunioni preparative di ogni sbarco, collaborando con tutti i soggetti istituzionali coinvolti: con la Questura per le questioni relative agli affidamenti dei minori non accompagnati sotto i 14 anni; con gli operatori sanitari dell'Azienda Asl per i bisogni sociosanitari; con la Prefettura per l'individuazione delle comunità disponibili sul territorio regionale ad accogliere minori sotto i 14 anni e/o altri minori; con gli educatori e i mediatori messi a disposizione dall'Ufficio Marginalità e Famiglia del Settore; con le associazioni competenti nelle situazioni di donne vittime di "tratta", organizzando il loro inserimento in comunità di accoglienza.

L'attività principale svolta dal Servizio Sociale è stata l'assistenza ai minori stranieri non accompagnati sotto i 14 anni e alle donne in difficoltà. La ricerca delle comunità in cui collocare tali soggetti non è mai un'operazione semplice, perché spesso le strutture del territorio sono già al completo. Anche l'identificazione da parte della Questura e la definizione esatta dell'età del migrante è un momento delicato, che prevede la presenza di mediatori e di personale educativo e vede quindi una stretta collaborazione tra la Questura e le organizzazioni di volontariato presenti.

Il lavoro del Servizio Sociale continua anche dopo lo sbarco e l'inserimento in comunità. Perché se è importante fornire un tetto e un pasto, è altrettanto fondamentale aiutare le persone a costruirsi un futuro. È essenziale l'insegnamento della lingua e la definizione di percorsi scolastici e di inserimento lavorativo, sia nelle strutture presenti nella nostra città, sia in comunità educative sparse nella regione. Ai minori "sbarcati" nelle nostre città si affiancano spesso, nelle comunità, minori soli e privi di ogni riferimento familiare individuati dalle Forze dell'Ordine in operazioni di Polizia e affidati ai Servizi Sociali. Per ogni ragazzo viene definito un progetto individuale redatto insieme alla comunità che li accoglie e all'assistente sociale che accompagna il minore nel suo percorso di crescita. Tale progetto tiene conto delle sue capacità, dei suoi limiti, della sua storia, del suo Paese di provenienza e della sua cultura.

Tre dei tanti minori stranieri non accompagnati sbarcati a Livorno in questi anni sono stati ospitati presso la struttura di proprietà comunale Casa di accoglienza a dimensione familiare Il Melo. Si tratta di due minori maschi provenienti dalla Somalia sbarcati con Ocean Viking il 19 dicembre 2023 e di una minore proveniente dalla Nigeria sbarcata con Geo Barents il 23 luglio 2024. La permanenza presso la struttura Il Melo è stata di un breve periodo in quanto, a seguito della presa in carico da parte del Servizio Sociale Professionale, i minori sono stati ospitati in altre strutture considerate più idonee in base ai progetti individuali di assistenza e inclusione.

Ufficio Marginalità e Famiglia

Un altro attore fondamentale del sistema dell'accoglienza comunale è stato l'Ufficio Marginalità e Famiglia, che è intervenuto attivando il servizio di mediazione linguistica-culturale, indispensabile per superare le barriere che rischiano di complicare il processo di accoglienza, assistenza e integrazione dei migranti.

La mediazione si è svolta in tutti i momenti cruciali dello sbarco: le procedure di identificazione, l'assistenza sanitaria, la comunicazione dei diritti e doveri e la collocazione nelle strutture di accoglienza.

L'intervento dei mediatori ha aiutato i migranti a orientarsi nel nuovo contesto e a comprendere le istruzioni delle autorità, ha fornito un supporto

fondamentale per l'espressione dei bisogni, delle preoccupazioni e delle loro richieste, soprattutto nei momenti più delicati, come l'accesso alle cure mediche e la tutela legale.

La mediazione non è solo una questione linguistica, ma anche culturale. Il lavoro interpretativo dei mediatori aiuta a evitare malintesi e promuove un'accoglienza basata sul rispetto reciproco e sulla dignità, garantendo che i diritti fondamentali dei migranti siano rispettati e favorendo l'integrazione nel contesto sociale d'arrivo.

Per il servizio di mediazione linguistico-culturale l'Amministrazione si è avvalsa dell'Associazione CeSDI (Centro Servizi Donne Immigrate), operante sul territorio da quasi trent'anni. Dal primo intervento, nel dicembre 2022, fino all'ultimo sbarco, il 4 novembre scorso, le ore di mediazione complessive sono state 122 per l'anno 2022, 348 per il 2023 e 425 per il 2024. Nello stesso periodo sono stati impiegati rispettivamente 16, 41 e 55 operatori. Le lingue maggiormente richieste sono state quelle anglofone, francofone, arabofone, l'urdu, il bengalese, la lingua amarica, la tigrina, la somala, più alcune varianti come l'arabo/francese, l'arabo/inglese, l'inglese/hausa, il francese/fula, il francese/wolof.

Alla figura del mediatore è stata spesso affiancata anche quella dell'educatore professionale, con il compito di supportare i minori nel momento dello sbarco e in quello del viaggio verso la comunità di accoglienza, creando una situazione di fiducia e di tranquillità nei ragazzi già provati dall'esperienza della navigazione. Il servizio educativo è stato affidato alla Cooperativa Cuore, che ha impiegato nel triennio un totale di 18 operatori per un totale di 143,5 ore.



foto: FotoNovi



Lo spirito che ci ha pervaso e accomunato sin dal primo sbarco, tutti quanti, di tutti gli enti e associazioni coinvolti, compresi noi della Sanità, è che stavamo accogliendo persone, prima ancora di profughi, nel nostro porto, nella nostra città.

Città che vanta una storia di apertura e inclusione verso chi è diverso, perché da noi la diversità è un valore aggiunto e non uno stigma. Perché a Livorno chi è diverso “è ganzo”.

Tutti insieme con la voglia di fare del nostro meglio, con l'orgoglio di offrire a queste persone la migliore accoglienza possibile, di dimostrare che le situazioni impreviste, soprattutto quando toccano il cuore labronico, sono foriere di idee e di energie inaspettate.

E poi assisto ai primi sbarchi: bambini in braccio alle loro madri; ma anche bambini che hanno affrontato il viaggio da soli, messi su una barca e raccolti da una nave, nella speranza che possano vivere un futuro migliore. Adulti con mesi, anni alle spalle di viaggi impossibili prima di imbarcarsi. Donne e ragazze spesso vittime di abusi o costrette a sevizie, unico loro mezzo per garantirsi un viaggio.

E ancora ragazzi ustionati che hanno viaggiato nelle sale macchine. Occhi che ti guardano, impauriti e incuriositi, spesso diffidenti. Ma a volte è bastata una palla per sollecitare i bambini a giocare, a riequilibrare gli animi, a riportare leggerezza nonostante tutto intorno.

Ti chiedi semplicemente cosa abbiano mai fatto queste persone per dover subire tutto questo. Ti chiedi se e quanta responsabilità abbiamo noi, del mondo “civile”, per questa loro condizione.

Ti chiedi se ancora esiste un briciolo di umanità in coloro che, probabilmente, non avendo mai vissuto in prima persona l'esperienza di uno sbarco, continuano a etichettare queste persone come “estranei” non graditi. Ti chiedi chi siamo noi per negare a ciascuno di loro la speranza di una vita dignitosa...

A dicembre 2022 ho finalmente capito cosa significhi “Natale”, cosa significhi “rinascita” per chi non aveva più una minima speranza di sopravvivenza.

Cinzia Porrà

Dirigente Amministrativo Zona Distretto livornese Asl Toscana Nord Ovest



Frammenti di voci. Il lavoro dell'azienda Asl e dei suoi operatori

“In quei momenti quando mi adopero ad accogliere queste vite – scrive **Alia Formichini**, infermiera Dipartimento Prevenzione – raggiungo a 360° quello che intendo con il concetto di prendersi cura del prossimo. Naturalmente mi auguro che tutta questa ingiustizia finisca al più presto, ma fino a che ci sarà anche un solo naufrago, noi infermieri dobbiamo essere lì accanto a loro perché è solo così che arriviamo alla vera essenza della nostra professione fatta di amore, di lavoro, a tutte le ore, e di conforto. È per questo che il nostro lavoro può essere considerato la loro ancora di salvezza”.

“Quella mattina a bordo della Geo Barents – racconta **Alessio Zani**, medico igienista ambito Prevenzione – mi è servita per cogliere la netta differenza che passa dal vedere le immagini ai telegiornali degli sbarchi, dei migranti, del personale di assistenza e vivere direttamente quelle situazioni, vedere i volti, gli sguardi di quelle persone che spesso portano sui loro corpi i segni delle ustioni per il contatto con la miscela di acqua di mare e gasolio o benzina, o i segni delle torture subite, oppure lo sguardo impaurito alla richiesta di scoprirsi delle ragazze che hanno subito violenza. Non tutti, perché tra di loro c'era anche qualche ‘furbetto’, ma la maggior parte davano veramente l'impressione di essere indifesi, un misto tra il ‘pulcino bagnato’ e il ‘cane bastonato’. Qualcuno era senza voce: avevano cantato tutta la notte dalla felicità di essere stati soccorsi e trasportati in Italia”.

“Ci sono stati momenti – dice **Dario Bitonti**, medico Emergenza Urgenza – in cui mi sono trovato a fare più che il medico. Ho ascoltato storie in silenzio, ho stretto mani e ho cercato di trasmettere con un sorriso, una carezza o una parola di conforto, la certezza che ora erano in un luogo sicuro. Mi sono sentito parte di qualcosa di più grande, di una rete di aiuto e accoglienza che, per quanto piccola possa sembrare, rappresenta per molti una vera speranza. Accogliere questi migranti è stato un onore e una responsabilità, un'esperienza che mi ha arricchito e che porterò sempre con me, perché mi ha ricordato il valore e la dignità della vita umana, oltre ogni confine e oltre ogni difficoltà”.

“Ho capito che alla fine di un grande scenario – afferma **Michela Cavallin**, infermiera Emergenza Urgenza – si può anche sorridere per aver donato speranza con gli occhi, con le mani o con dei piccoli gesti. L'emergenza non è solo malattia o evento acuto, è altro. Non mi sento di narrare eventi particolari anche se ci sono, voglio rispettare il mio segreto professionale e la mia etica di professionista dopo essermi sentita una lanterna nell'oscurità”.

“Un'esperienza unica – secondo **Patrizia Politi**, Dirigente Amministrativo Zona Distretto livornese – che insegna e lascia il segno. Per tutti gli operatori presenti che si prestano con una passione che va ben oltre il dovere del loro lavoro e della loro professione. Per tutti i numerosi volontari, tantissimi giovani, che offrono un'immagine per fortuna ben diversa da quella annoiata che i media ci hanno purtroppo abituati a vedere. Per i migranti, per le loro storie terribili e per le speranze a cui si aggrappano. E per noi, persone comuni, che per un giorno quegli occhi straordinari ci hanno fatto sentire dei piccoli supereroi”.

“Mi colpì – ricorda **Claudio Fastame**, medico Cure Primarie Zona Distretto livornese – lo sguardo di un ragazzino di circa 12 anni. Si trattava appunto del primo sbarco, era una giornata particolarmente fredda, per cui erano state allestite delle tende gonfiabili che obbligavano i migranti ad un percorso tra gli accampamenti. Ebbene, il ragazzino, che non possedeva proprio niente, si muoveva tra le tende con uno sguardo così sereno, beato e felice da renderlo straordinariamente ricco: finalmente poteva sperare in qualcosa di diverso. Questa esperienza ha cambiato totalmente i miei pregiudizi sugli sbarchi, del tipo ‘È bene che restino laggiù’... In realtà, a chi arriva, anche se non puoi offrire niente, è comunque sempre di più di quello che avevano da dove sono partiti”.

“Noi del Sociale del Comune di Livorno e Società della Salute delle Valli Etrusche – riferisce **Laura Brizzi**, Direttore Zona/Società della Salute delle Valli Etrusche – avevamo il compito di accogliere quelli che vengono definiti MSNA, cioè i Minori Stranieri Non Accompagnati. Per volontà della Prefettura di Livorno era stato aperto in emergenza un CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) per minori a Piombino all'ex Hotel Roma, nel territorio in cui lavoro.

Per più di cento minori siamo stati e siamo gli affidatari, molti di loro poi hanno scelto di andare via, ma tanti sono rimasti e per ciascuno di loro non abbiamo solo comprato un paio di scarpe, come nel dicembre del 2022, ma abbiamo, con ciascuno di loro, realizzato un progetto di accoglienza e di vita. Abbiamo messo in campo la nostra fantasia ed oggi ogni ragazzo che ha voluto fermarsi da noi vola verso un nuovo futuro, lontano da fame, carestia e violenza. Sì, violenza, perché nei loro corpi c'è traccia di tutto questo e di tanto altro, anche di quello che non si vede.

Ma poi quando li trovi dopo anni che lavorano, che si sono integrati e che quando ti vedono ti dicono con la gioia negli occhi ‘Mamma, tu c'eri quando sono arrivato’ allora ha un senso profondo essere stati su quella banchina ad aspettare”.



testimonianze

Giovani donne migranti. Le storie di Rafia e Mariam

La loro vita in un sacchetto di plastica con dentro un vecchio telefonino, qualche fotografia, un foulard o una maglietta. Scendono dalle navi con quello in mano, tutto quello che posseggono, a volte stringono la mano di un bambino, gli occhi bassi e spaventati. Le donne migranti, quelle che abbiamo visto arrivare a Livorno, di solito poco più che bambine, fanno stringere il cuore. Si raccontano con grande fatica, difficile cavar loro qualche parola di bocca, hanno la pelle ustionata dalla benzina dei barconi o gommoni con i quali hanno cercato di attraversare il mare e dal quale misericordiosamente le ONG le hanno tratte in salvo. Talvolta sono incinte, di chi non si sa, vittime di violenza durante viaggi che durano da due o tre anni. Spesso sono vittime di tratta e hanno con loro, ma dicono di no, il numero di telefono delle persone che in Italia le prenderanno e le metteranno su una strada a prostituirsi.

Marzia Chiellini, ostetrica, ha raccolto due storie nella tenda-ambulatorio allestita per gli sbarchi a Livorno dall'Asl Toscana e ce le racconta.

Rafia

Rafia, una ragazza di 17 anni, indossava il bracciale identificativo bianco con il numero 12, simbolo di un viaggio che l'aveva portata dalla sua terra natale, la Somalia, a una realtà che sembrava ancora più lontana da ogni speranza. Accanto a lei c'era una bambina che dichiarava essere sua figlia. La piccola, visibilmente spaventata, sembrava avere solo 2 o 3 anni. Mentre il vento gelido le circondava, entrambe apparivano infredolite, come se il mare avesse deciso di inghiottire anche le loro anime. I volontari della nave, in un gesto di umanità, le avevano avvolte in coperte calde, vestite, ma il freddo non era passato. Una volta a terra, quando io e la mediatrice culturale Susanna ci avvicinammo, sperando di avviare un dialogo, Rafia mostrava segni di paura, rifiutando di rispondere. La bambina, invece, attratta da un giocattolo, si avvicinava, ma solo se era accanto alla madre. Nonostante la sua tensione, tentammo di spiegare a Rafia che volevamo offrirle aiuto e altri abiti, ma la paura la bloccava.

Quando le chiedemmo se avesse fame o sete, la ragazza negò, ma quando le proponemmo degli assorbenti igienici, il suo sguardo cambiò. Accettò, come se quella fosse la chiave per aprire un varco verso la fiducia. Non avevano borse, né effetti personali, solo gli abiti che indossavano e che avevano fornito loro a bordo. Ci sforzammo di convincere Rafia ad avvicinarsi alla nostra postazione e, alla fine, accettò di farlo, portando con sé la bambina, che nel frattempo sembrava più a suo agio, accettando dei biscotti e un po' d'acqua.

Rafia si mostrò finalmente disponibile a parlare. Una volontaria dell'antitrattra si avvicinò e cominciammo a raccogliere i dati per la sua anamnesi. La sua storia, un racconto di disperazione e coraggio, emerse lentamente. Tre anni prima, Rafia aveva lasciato la Somalia insieme alla sorella, che era incinta e ripudiata dal marito. Insieme avevano attraversato molti Paesi, finendo in Libia sei mesi prima, dove furono rinchiusi in un magazzino. La piccola Nadja, che la ragazza sosteneva essere sua figlia, era nata durante quel viaggio tormentato, ma Rafia non si dilungò sui dettagli.

Le ferite del passato erano ancora ben visibili sul suo corpo: segni di percosse e abusi, denti rotti e una cicatrice profonda sulla nuca, lasciata da un colpo violento. Quel dolore fisico era accompagnato da un mal di testa costante, un ricordo del terrore subito. Quando le chiedemmo della sorel-

la, un silenzio pesante si abbatté su di noi. "L'ho lasciata in mare..." disse, e le lacrime cominciarono a scorrere sul suo viso, mentre il peso della sua perdita si faceva insostenibile.

Fu in quel momento che comprendemmo: la bambina non era sua figlia, ma rappresentava l'ultimo legame con la sorella, un frammento di vita in un mare di morte. Rafia ci rivelò l'ultima mestruazione, e le proponemmo di sottoporsi a una visita ginecologica, chiarendo che quella sarebbe stata una delle poche opportunità in cui avrebbe potuto ricevere assistenza medica. Con un nodo in gola, accettò e la accompagnammo verso la tenda, un luogo che speravamo potesse offrirle un barlume di speranza in un'esistenza segnata da troppe ombre. Mentre la guidavamo, mi chiesi se avesse mai trovato un posto sicuro, un luogo in cui poter finalmente sentirsi a casa. La sua storia, come quella di tanti altri, era un richiamo alla nostra umanità, un monito per non dimenticare mai il valore della vita e della solidarietà. In quel momento, nel silenzio del campo, si avvertiva un'intensa connessione, un legame invisibile tra chi riceveva aiuto e chi lo offriva, un legame che, nel suo piccolo, cercava di risanare le ferite più profonde.

Mariam

Mariam, una ragazza di appena 14 anni, indossava un bracciale bianco con il numero 10, un simbolo di un viaggio che l'aveva portata dalla Costa d'Avorio verso un destino incerto. Oltre al bracciale identificativo, aveva al polso un altro bracciale di colore blu, un dettaglio insolito che attirò la nostra attenzione. La nostra équipe si mise subito in allerta: una ragazza così piccola, in viaggio da sola, era un segnale di pericolo. I colleghi ci esortarono a prestare attenzione a qualsiasi indicazione che potesse rivelare la verità dietro la sua situazione.

Mariam aveva un sorriso incantevole, una testa adornata da treccine ordinate e grandi occhi che esprimevano una miscela di paura e curiosità. Era pulita, indossava jeans e una maglietta, e parlava francese con una fluidità sorprendente. La accogliemmo nella tenda, assicurandola che avevamo scarpe, vestiti e biancheria da donarle per i giorni successivi. Il suo volto si illuminò leggermente, segno che il suo cuore stava lentamente aprendosi alla nostra presenza.

Iniziammo a raccogliere i dati per la sua anamnesi, ma soprattutto per capire la sua storia di viaggio. Con voce tremante, Mariam ci raccontò di non aver mai avuto rapporti, e quindi non le proponemmo una visita ginecologica. Era partita mesi prima dalla Costa d'Avorio, sola, con il viaggio pagato dalla zia. "Nessuno dei miei familiari è con me", spiegò, il timore trasparente nelle sue parole. Continuummo a chiedere della sua famiglia e Mariam iniziò a raccontare di un padre violento, un uomo che aveva reso la sua vita insopportabile. Il desiderio di fuggire era palpabile, una necessità che l'aveva spinta a intraprendere un viaggio così rischioso.

Quando le offrimmo indumenti nuovi, cercammo di strapparle un sorriso. Con grande gioia, ci riuscimmo. Una maglietta in particolare catturò la sua attenzione; le piaceva tanto che decise di togliere la sua per indossarla. Mentre la osservavamo, notammo una piccola cicatrice sul suo braccio. Le chiedemmo come si fosse procurata quella ferita e Mariam, con un filo di voce, ci raccontò di una visita fatta con la zia da un medico prima della partenza. "Mi ha inserito un bastoncino sotto la cute", rivelò,

un particolare che fece scattare un campanello d'allarme in noi. Quel bastoncino era un anticoncezionale che per diversi anni l'avrebbe protetta da gravidanze indesiderate. Segno che Mariam era stata venduta per essere avviata alla prostituzione.

A quel punto, sentimmo che era cruciale coinvolgere le colleghe dell'antitrattra. La storia di Mariam era quella che temevamo: una giovane donna in viaggio verso una realtà potenzialmente pericolosa. Le spiegammo con delicatezza che davanti a lei si apriva una porta, una possibilità di cambiare il corso della sua vita. Dopo quasi un'ora di colloquio, Mariam iniziò a realizzare la vera natura del viaggio che stava affrontando.

A quel punto, la nostra équipe sentì che era cruciale farle comprendere la gravità della situazione. Decidemmo di utilizzare un metodo visivo per aiutarla a capire meglio: un semplice disegno. Su un foglio bianco, tracciammo due strade che si biforcavano. Da un lato, disegnammo un sentiero tortuoso, pieno di buche e ostacoli, che rappresentava il rischio e le incertezze del suo viaggio. Dall'altro, un cammino luminoso e diretto, simbolo di salvezza, sicurezza e nuove opportunità.

Le mostrammo il disegno, spiegandole che ora si trovava davanti a un bivio. Mariam fissò attentamente il foglio, i suoi occhi passavano dall'una all'altra strada, mentre i pensieri si affollavano nella sua mente. "Se scegli il primo percorso", le dicemmo "potresti trovare situazioni che potrebbero farti del male. Ma se scegli il secondo, hai la possibilità di trovare aiuto, protezione e un futuro migliore".

Dopo un lungo momento di silenzio, in cui la tensione era palpabile, Mariam sembrò finalmente comprendere. Le lacrime iniziarono a scorrere sul suo viso, ma questa volta erano lacrime di consapevolezza, di liberazione. Con un respiro profondo, indicò il cammino luminoso. "Voglio

scegliere la salvezza" disse, la sua voce ferma, ma piena di emozione. In quel momento, ci rendemmo conto di quanto fosse importante quella scelta per lei. Non era solo un percorso, ma un'opportunità per ricostruire la sua vita, lontana dalla violenza e dalla paura.

Immediatamente, Mariam venne presa in carico e accompagnata con estrema cura verso il mezzo che l'avrebbe portata in una casa famiglia per donne e minori. Le promisi che avrebbe trovato sicurezza e che il suo futuro, finalmente, poteva essere diverso. Mentre la vedevamo partire, un misto di preoccupazione e speranza ci pervase. La sua vita stava per cambiare e, sebbene il cammino fosse lungo e pieno di sfide, Mariam aveva finalmente scelto di abbracciare una nuova vita.

Nella casa famiglia avrebbe ricevuto l'assistenza di cui aveva bisogno, in un ambiente protetto dove avrebbe potuto guarire dalle ferite del passato e iniziare a sognare un domani diverso. La sua storia, come quella di molte altre ragazze e donne, ci ricordava l'importanza di ascoltare e comprendere le loro esperienze, di offrire supporto e di essere un faro di speranza in un mondo spesso buio.

Mentre la notte calava, ci ritrovammo a riflettere su tutto ciò che avevamo vissuto. La determinazione di Mariam, il suo coraggio nel viaggiare da sola, ci spingeva a continuare il nostro lavoro. Ogni giovane donna che incontravamo era una storia da ascoltare, un'anima da proteggere. Il nostro compito non si fermava mai, ma era guidato dalla speranza che un giorno tutte queste ragazze avrebbero potuto trovare la libertà e la felicità che meritano. E così, mentre la stazione marittima, in quel momento nostra base, si riempiva di silenzio, sapevamo che la storia di Mariam non era solo una storia di sofferenza, ma un inizio, un nuovo capitolo pronto a essere scritto, un cammino verso la rinascita.



foto: FotoNovi

Il desiderio di poter mettere la mia professionalità al servizio dei meno fortunati – racconta **Mara Guarnotta**, medico ostetrico-ginecologico consultorio Asl Toscana Nord Ovest – e la propensione all'accoglienza costituiscono il motore che mi ha fatto dire sì alla richiesta di disponibilità per gli sbarchi dei profughi africani nel porto di Livorno. Da anni lavoro in consultorio con i migranti che, più o meno integrati nella nostra città, si rivolgono ai nostri servizi. La realtà degli sbarchi è una realtà completamente diversa sotto tutti gli aspetti. Uno dei più rilevanti è che i migranti non cercano gli operatori, sei tu operatore che cerchi i migranti e ti metti a loro disposizione. Molte giovani donne coraggiose, spesso minori, hanno lasciato il loro Paese per realizzare i loro sogni e migliorare le proprie condizioni di vita e di donna. Partono alla ricerca di un futuro migliore, fiduciose di trovare un lavoro o proseguire gli studi. Le abbiamo accolte tutte, una ad una, ci abbiamo parlato, abbiamo cercato di capire il loro trascorso e le loro aspettative, le abbiamo ascoltate. Non sempre è stata necessaria la visita ginecologica, necessità più della nostra cultura che non della loro, ma abbiamo cercato di

seguire i loro bisogni che erano i più disparati. Ci siamo impegnate per far passare messaggi importanti come quello della protezione da malattie sessualmente trasmesse e di gravidanze indesiderate. Ci siamo trovati davanti a gravidanze nel secondo e nel terzo trimestre, frutto quasi sempre di violenze subite durante il loro viaggio e abbiamo accolto la disperazione di poche e la rassegnazione di molte. Sono donne forti, coraggiose, che crescono in fretta e non conoscono l'adolescenza. Hanno subito e sopportato molto per raggiungere il loro obiettivo: l'Europa. Non siamo noi le più forti, siamo solo più fortunate! Nel nostro breve incontro ci hanno ascoltate, si sono fidate e affidate. Vivere questa esperienza ha messo alla prova la mia professionalità in un contesto completamente diverso dal solito, mi ha fatto confrontare con un grande team di operatori con i quali c'è stata intesa ed integrazione nonostante non ci fossimo mai incontrati prima. Ma ciò che mi ha colpito di più è proprio l'incontro con queste donne e con le loro esperienze. La speranza è che qualche briciola del nostro incontro possa essere d'aiuto nel loro nuovo cammino in Europa".



foto: Laura Lezza/Getty Images

Storia di un ricongiungimento. Cinque bambini del Centro Africa sbarcati a Livorno hanno potuto riabbracciare la loro mamma

Tre bambini nati tra il 2013 e il 2017, una ragazzina del 2004 e la figlia di quest'ultima, nata nel 2023, provenienti da un Paese del Centro dell'Africa, "pescati" in mezzo al mare.

In tutto cinque minori non accompagnati sbarcati a Livorno nel 2024 da una nave umanitaria, oggi hanno ritrovato la loro mamma (nonché nonna dell'ultima nata) che già viveva in una città italiana, grazie ad un dispiegamento interforze e ad un lavoro non semplice e non scontato dove il cuore ha contato al pari della professionalità.

A partire dalla Prefettura, dal Servizio Sociale del Comune e a cascata da tanti soggetti che via via citeremo, ci sono stati un impegno, un'attenzione, uno spirito di collaborazione e una determinazione che hanno consentito di non dividere un nucleo improbabile e anzi di rimetterlo insieme per un futuro di speranza.

Ma riavvolgiamo il nastro di questa storia, che ci viene raccontata da **Loredana Bertagni**, Assistente Sociale Coordinatrice Professionale Area Adulti e Segretariato Sociale del Comune di Livorno.

"Dalla nave umanitaria, a distanza di poco meno di un mese dallo sbarco precedente, in quella sera scendono 88 persone provenienti da diversi Paesi (Pakistan, Siria, Egitto, Sudan...).

Le notizie sono frammentarie, si sa che circa 10 saranno minori non accompagnati di cui 2/3 sotto i quattordici anni. Si suppone quindi che sarà uno sbarco complesso, con molte pressioni e attenzioni da parte di tutti; sono presenti in banchina anche Save the Children e i volontari della rete Satis che si occupano dell'antitratto.

Il Comune di Livorno è impegnato fin da subito nelle operazioni di accoglienza, come stabilito nella cabina di regia diretta dal Prefetto dell'Ufficio territoriale del Governo di Livorno alla presenza, tra gli altri, della Questura livornese, delle Forze dell'Ordine e degli uffici comunali.

In particolare, le operazioni vedono il coinvolgimento diretto del Settore della Protezione Civile e del Settore Politiche Sociali e Sociosanitarie con il supporto della Polizia Municipale.

La Protezione Civile comunale garantisce il presidio operativo fino alla conclusione dell'intervento e sarà quindi impegnata come sempre, insieme alla Protezione Civile regionale, nel coordinamento logistico al fine di approntare al meglio il sito di prima accoglienza (nei locali della Porto di Livorno 2000, predisposizione dei gazebo e di tutta la strumentazione utile a tale scopo) e tramite l'attivazione di un apposito numero di segreteria di Protezione Civile insieme alle associazioni nazionali di volontariato coinvolte dalla Prefettura.

Il Settore delle Politiche Sociali viene impegnato nell'individuazione e nella messa a disposizione di mediatori culturali e linguistici per tutti i migranti che arrivano nonché nella presa in carico dei minori non accompagnati, con particolare riguardo ai minori sotto i 14 anni per i quali è necessario individuare un'apposita struttura di accoglienza e garantire il servizio di assistenza educativa.

L'attenzione si focalizza in particolare su cinque bambini e ragazzi che si stringono fra loro: non è facile avere notizie certe e avere conferme, documenti naturalmente non ce ne sono, ma i piccoli sostengono che la loro mamma

(e nonna di una di loro, si scoprirà poi) è in una città del sud Italia. La Prefettura, pur in mancanza di certezze, decide di fidarsi e non dividerli e fa la scelta di affidare i cinque al Servizio Sociale del Comune che a sua volta chiama suor **Raffaella Spiezio** della Fondazione Papa Francesco di Quercianella. Lei dice sì, trova posto per i cinque, la Prefettura approva. Si parte di notte per il centro a pochi passi dal mare dove i piccoli vengono accolti e dove il giorno successivo, grazie agli operatori della struttura, possono finalmente chiamare la mamma in una videochiamata stracolma di felicità e di lacrime.

La donna, si scoprirà, nata nel 1994, è arrivata a sua volta un anno prima con uno sbarco, è stata ospitata in un centro Arci del sud (associazione che verrà contattata per avere un riscontro sulla veridicità delle sue affermazioni) ed ha già raggiunto un bel livello di autonomia lavorativa e abitativa: lavora in un ristorante, vive in due stanze prese in affitto con un nuovo compagno.

Grazie a questa raggiunta indipendenza probabilmente ha messo in moto il processo che ha portato in Italia tutti i suoi bambini che vivevano, a giudicare dalle foto che fanno vedere, in condizioni di povertà estrema, in baracche di cemento e fango. È per questo che sono scappati tutti appena hanno potuto, per sfuggire alla fame, per cercare qualcosa di meglio.

A suor Raffaella viene in mente una comunità situata proprio nella città del sud dove vive la mamma e lì vengono individuati 5 posti per i bimbi. Il Comune organizza il trasporto con l'aiuto della Misericordia e con l'accompagnamento di un operatore della Fondazione Papa Francesco.

L'incontro è di quelli che spezzano il cuore, per la gioia, una volta tanto. Ora i bimbi hanno assistenza sociale e sanitaria, vanno a scuola, vedono regolarmente la mamma.

Non è ancora un lieto fine fino in fondo, sono ancora tanti i passi da fare, i piccoli non hanno ancora documenti, ancora la madre non è in grado di mantenere i suoi figli e di vivere insieme a loro.

Quello che è certo è che la loro aspettativa di vita è più rosea di quando si barcamenavano tra il fango della loro baracca o di quando hanno rischiato di affogare su un precario barcone come tanti, uomini, donne, bambini, rimasti anonimi, inghiottiti dai nostri mari.

Grazie davvero a tutti coloro che hanno contribuito a realizzare questo primo grande obiettivo".





Ibrahima, 18 anni, Gambia

foto: FotoNovi

Di lui l'educatrice Ilaria di Casa Futuro dice che è come aver pescato un'ostrica con la perla più preziosa, e le si inumidiscono gli occhi. Ibrahima, 18 anni appena compiuti, un faccino sorridente con gli occhi velati di timidezza e malinconia, a Livorno c'è arrivato con il secondo sbarco, quello del 23 dicembre 2022 della nave Sea Eye 4.

Lo intervistiamo ad ottobre appena iniziato, in quella che sarà la sua dimora ancora per poco, Casa Futuro, la struttura destinata al progetto SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione) per minori stranieri non accompagnati gestita dal Comune, soggetti attuatori Fondazione Caritas Livorno e Consorzio Coeso.

Presto Ibrahima passerà infatti ad una Casa di Continuità per chi ha già compiuto 18 anni, poi la vita tornerà tutta nelle sue mani.

Oggi, dopo alcune borse lavoro per concludere un tirocinio come meccanico in un'officina di cui è entusiasta, spera di poter firmare a breve un contratto di lavoro.

Nel centro lo descrivono come un ragazzo gentile, educatissimo, autonomo in tutto e per tutto, il migliore nel tenersi in ordine la camera, lavare e stirare, sempre con il sorriso sulle labbra e una parola buona per tutti: il figlio che tutti vorremmo, insomma.

Prima di approdare qui, ha conosciuto le cose più raccapriccianti che si possano immaginare, compresa la sete e gli assalti dei predoni nella traversata del deserto del Niger, la prigionia in Libia, con le botte, la fame, i parassiti sotto pelle che lo hanno fatto ammalare così gravemente da determinarne la scarcerazione in fin di vita ("Ma almeno mi hanno liberato", dice lui).

Dopo tutte queste traversie, oggi sogna una vita tranquilla proprio a Livorno, un lavoro, una casa, una famiglia, amici.

Ibrahima, raccontami da dove vieni e com'era la tua famiglia e la tua vita.

Vivevo in un paese del Gambia con mia madre e il mio fratellino piccolo. Mio padre era morto quando ero piccino, mia mamma lavorava al mercato. Le condizioni erano difficili, eravamo molto poveri. Non sono mai andato a scuola, solo a scuola di Corano. Fin da piccolo lavoravo come meccanico con mio zio.

Quand'è che hai deciso di lasciare il tuo Paese e perché?

Un giorno, avevo 14 anni, guidavo un motorino con mio zio dietro, ho avuto un incidente, mio zio si è rotto una gamba, ma ho anche fatto un danno a una macchina e a una persona. Purtroppo non avevo la patente e mia madre non aveva soldi per pagare, quindi sarei dovuto andare in prigione. Ho avuto paura perché in Gambia le leggi e le prigioni sono molto dure. Allora sono scappato in Senegal.

Con quali soldi e quali mezzi sei scappato?

Ho venduto il telefono e con quei soldi sono riuscito ad arrivare in Senegal, con dei passaggi in macchina. Laggiù dormivo nelle stazioni, poi ho trovato dei lavoretti come meccanico per mangiare, per un periodo ho vissuto dentro un'officina.



foto: FotoNovi

Ma l'avevi avvisata la tua mamma che intendevi scappare?

No, l'ho avvisata quando ero già in Senegal. Sono stato quasi un mese senza sentirla, era preoccupatissima. Poi un collega venuto dal Mali mi ha convinto ad andare lì perché secondo lui c'erano più possibilità in Mali che in Senegal e siamo partiti con un furgone che si chiama Setplus, con altri ragazzi, ero senza documenti e avevo tanta paura. Al confine con il Mali mi hanno fermato perché non avevo carta di identità, ma sono stati buoni perché ero piccolo, mi hanno lasciato andare. Un ragazzo del Gambia mi ha portato a casa sua, mi ha prestato dei soldi, e per la prima volta mi ha parlato della Libia, la tappa obbligatoria per partire per l'Europa. Quindi ho vissuto 3-4 mesi alla stazione della capitale del Mali, Bamako, con altri ragazzi che mi davano da mangiare e facendo un po' di lavoretti in un'officina. Tutti parlavano dell'Italia, quindi il mio sogno è diventato quello, trasferirmi in Italia, dove sarei potuto andare a scuola visto che la mia famiglia non mi aveva potuto mandare perché era troppo povera. Tutti dicevano: "Quando arrivi in Italia starai tranquillo".

Ma in quel momento come ti sentivi, eri impaurito?

Sì, ero impaurito, perché in tutta quella strada non avevo conosciuto nessuno, ero solo. Per andare in Italia dovevo arrivare in Libia e prima di arrivare in Libia dovevo passare per il Niger, quindi sono ripartito in pullman, ma non avevo carta d'identità, quindi quando saliva la polizia mi nascondevo sotto il sedile. Solo che una volta mi hanno trovato e mi hanno picchiato sulla testa, piangevo, una persona gli ha detto "Lascialo perché è piccolo", ma mi hanno fatto scendere e il pullman è andato via. Per fortuna sono riuscito a salire su un altro pullman.

Ti eri pentito di essere scappato?

Era dura, tanto. Ero triste, pentito, non avevo soldi, ero solo. Comunque sono riuscito ad arrivare in Niger e ho ricominciato a cercare lavoro. Lì non è difficile, ci sono tanti neri come me, ho trovato un ragazzo del Senegal che mi ha fatto lavorare come meccanico per motorini. Anche lì tutti dicevano "Italia, Italia, Italia", ho pagato una persona per andare in Libia, mi ero messo da parte dei soldi lavorando proprio per quello, una cifra tra i 500 e i 900 euro.

Per andare in Libia che mezzo hai usato?

Sono salito su un pick-up con 30 persone, un viaggio difficile di 3 giorni attraverso il deserto, avevo solo una bottiglia piccola di acqua e niente cibo, ma il dramma è stato quando sono arrivati i predoni (*reber*), ci hanno rubato i telefoni e quei pochi soldi che qualcuno aveva, cuciti nella fodera dei pantaloni, ma loro hanno guardato dappertutto. Prima di arrivare in Libia abbiamo incontrato un'altra volta un gruppo di predoni, ma non avevamo più nulla da farci rubare...

C'erano bambini con voi?

No, tutti adulti e tutti uomini, solo una donna. Alla fine siamo arrivati a Tripoli. Sono andato in una casa dove abitavano neri come me, a cercare lavoro, c'era una macchina che passava e prendeva qualcuno di noi, anche me, a fare le pulizie. Poi sono andato in un'altra città che si chiama Zuara, ho lavorato in un ristorante a fare le pulizie, ma non sempre mi pagavano. Alla fine ho raccolto i soldi per andare in Italia, una persona mi ha trovato dall'oggi al domani l'imbarco su un grandissimo gommone con 75-80 persone a bordo, tutti uomini e tre donne, niente bambini. Guidava un uomo, anche lui straniero. Dopo 8 ore di viaggio il motore si è spento, la benzina è

finita, abbiamo provato a chiamare con un telefonino la nave di soccorso Risk (forse Resqship?, ndr) ma non è potuta venire perché eravamo in acque libiche, siamo stati ore con le onde alte, tutti piangevano, l'acqua stava entrando dentro, alla fine è venuta una nave libica a recuperarci. E ci hanno subito arrestati.

Raccontami l'esperienza nella prigione libica.

(la voce di Ibrahim si abbassa e trema, il racconto si fa un po' confuso, ndr). Loro sono tremendi, picchiano, fanno delle cose alla gente... (sospira, ndr), era difficilissimo lì dentro, sparano con la pistola dentro le celle, ogni giorno si mangia solo due volte, la mattina un po' di pane e la sera un piatto di pasta in quattro persone. Sono stato lì quasi quattro mesi. Sono uscito solo perché mi sono ammalato, mi erano entrati dentro il corpo dei parassiti, uno dei capi mi ha voluto liberare con altri 4 o 5 dei più giovani. Per fortuna mi ha accolto un amico che mi ha tenuto in casa, stavo male, non potevo lavorare, fare nulla, finché sono guarito, mi sono rimesso a lavorare, ho raccolto del denaro per un altro viaggio.

E poi il secondo viaggio con il gommone...

Appena ho avuto un po' di soldi sono partito su un altro gommone da Zuara, con 65 persone di cui 4 o 5 donne, nessun bambino. Il viaggio è andato meglio perché avevamo una guida, bravissima, ci ha salvato una nave in mezzo al mare fuori dalle acque libiche, non so dove.

Finalmente l'Italia.

Sulla nave erano carinissimi, mi sono sentito accolto, il mio primo ricordo di Livorno appena arrivato è di quando in strada ho gridato "Italia, Italia, Italia!" Ero felice.

Com'è la tua vita qui, che cosa fai?

A Casa Futuro mi fanno fare tante cose. Per prima mi hanno fatto fare e faccio il corso di italiano, borse lavoro come meccanico, poi volontariato, calcio... Mi trovo bene, loro sono bravi. Sto aspettando di firmare un contratto di lavoro. Sto facendo il tirocinio in un'officina meccanica.

Ripensando a quello che hai passato, scapperesti di nuovo da casa tua?

No, no, no. Boia, no! Troppa fatica, troppo dolore. A un bambino del mio Paese che avesse l'idea di partire direi "Stai a casa". Quando ho avuto l'incidente sarebbe stato meglio fare qualche mese di prigione piuttosto che affrontare tutto questo.

Ma ora cosa vuoi fare, vorresti tornare in Gambia, o ti piacerebbe restare in Italia?

Voglio rimanere qui. Sogno di trovare lavoro qui, comprare una bella casa.

Cosa ti piace dell'Italia?

Tutto, tante cose. Il mangiare per esempio. Mi piacciono gli italiani, sono gentili. Ho amici italiani anche fuori del centro. A Livorno non ho trovato mai qualcuno cattivo, mai, mai.

La tua mamma ora la senti?

Sì, la sento, ma la mia storia di come sono arrivato qui non gliela racconterò mai.

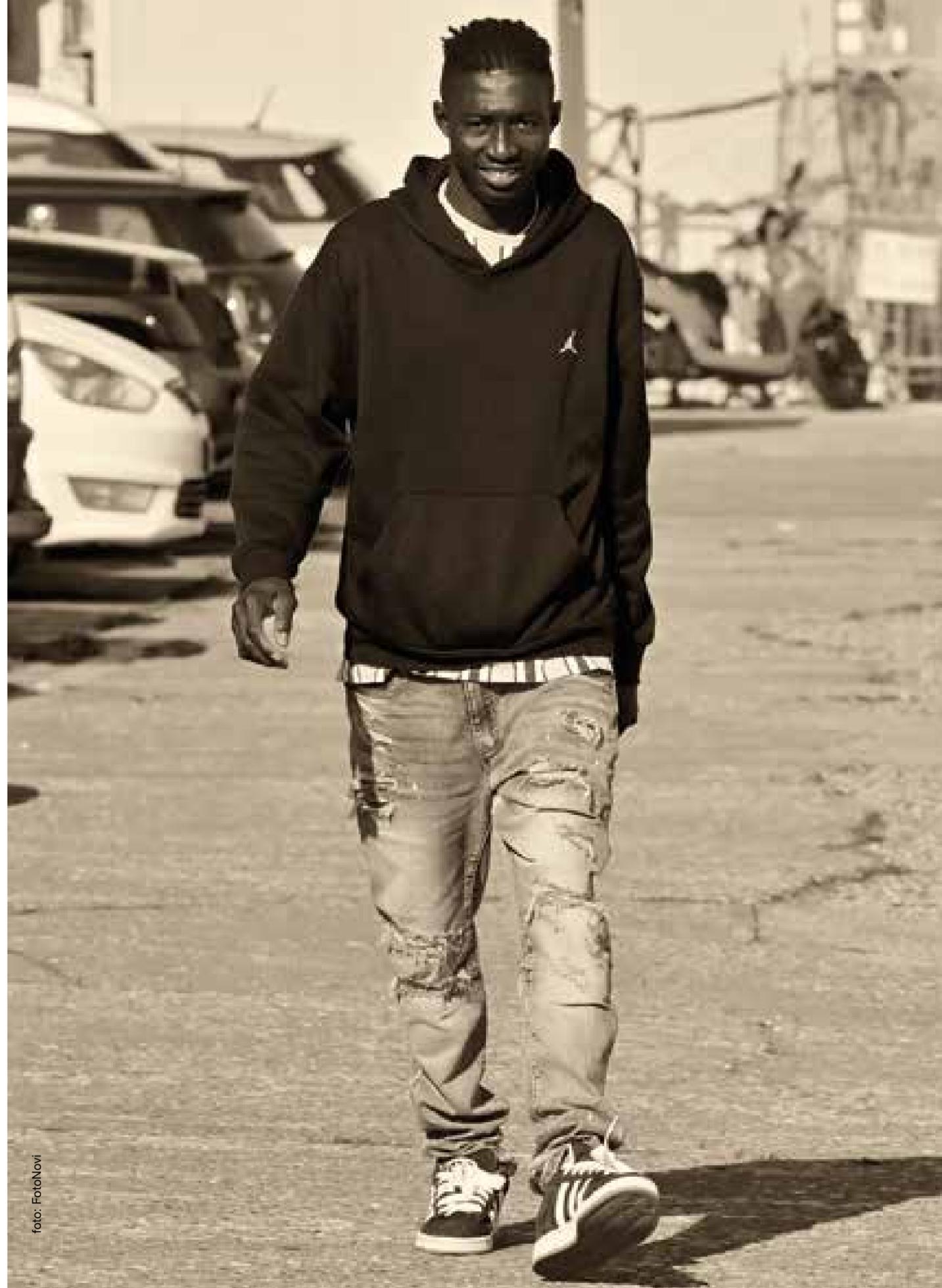


foto: FotoNovi



Rayene, 18 anni, Tunisia

foto: FotoNovi

Rayene, il bimbo tunisino che in Italia cercava il Paese dei Balocchi.

Due mesi da vagabondo dalla Sicilia a Sanremo, oggi è a Livorno in comunità

Gia a 11 anni, nel suo paesino in Tunisia, vicino a Mahdia, sognava l'Italia, quasi come Pinocchio e Lucignolo sognavano il Paese dei Balocchi. A 16 anni Rayene ha deciso di scappare di casa e dalla povertà, avendo come bagaglio solo il suo spirito di avventura e tanta ingenuità, non immaginando di dover affrontare un viaggio tormentatissimo che lo ha messo di fronte a tante brutture e violenze di cui gli è difficile parlare esplicitamente. Fino ad approdare a Livorno dove oggi, a 18 anni appena compiuti, ospite del centro Casa Futuro, può ragionevolmente immaginare un domani migliore, anche se ancora la strada è lunga e i sacrifici non mancheranno.

Com'era la tua famiglia, con chi vivevi, com'era la tua vita?

In casa eravamo in cinque, io, il mio babbo, la mia mamma, un fratello, la sorella e il nonno. Il babbo lavorava ma poco, come muratore, lavoro in campagna, era pagato poco...

Sono andato a scuola, fino alle medie. La vita era dura.

Come ti è venuta la voglia di andare via?

Sapevo di amici che erano andati in Italia e stavano bene. Volevo fare un'altra vita fin da quando avevo 10-11 anni, ma non avevo soldi e la mia famiglia non voleva. A 16 anni sono scappato. Volevo cambiare la mia vita. Ho detto, anche se muoio non importa.

Cosa ti aspettavi partendo?

Mi aspettavo un'altra vita, tranquilla.

E come hai organizzato la partenza?

Non ho pagato tutto, ho pagato solo 300 euro a una persona, avevo chiesto ad amici, in città, a Mahdia, dopo due giorni mi ha chiamato questa persona, mi ha detto "Se vuoi partire vieni", in quattro giorni sono partito, il 29 agosto 2022.

Siamo andati da Mahdia a Bolba, un'altra città, con una barchina a motore di 7 metri con 20 persone a bordo, di cui una mamma e due figli, gli altri tutti giovani, due minorenni cioè io e un ragazzo di 12 anni con cui ho fatto amicizia, veniva dalla mia scuola. Io non avevo documenti né bagagli, telefono e basta. La persona che aveva organizzato il viaggio mi aveva chiamato la sera prima per dirmi di trovarmi alle 7 di mattina all'imbarco.

A guidare c'è uno che fa questo lavoro, prende 10 mila euro, arriva a Lampedusa, poi torna in Tunisia, ritorna a Lampedusa e così via. Io ho pagato solo 300 euro.

Siamo partiti il 29 agosto alle 5 di pomeriggio e dopo 18 ore siamo arrivati a Lampedusa, circa a mezzogiorno.

Come ti sentivi, se ti ricordi? Cosa pensavi?

Non pensavo a nulla, solo alla mia famiglia e basta.

Ti dispiaceva per loro?

Non è per quello, ma pensavo, se muoio cosa faranno loro? E se vivo cosa mi dicono dopo?

Il tragitto com'è andato?

Il mare si è alzato alle 4, tanto, e meno male quello che guidava sapeva guidare bene, ma avevamo tanta paura di rovesciarci. Dovevamo andare a Lampedusa, ma ci siamo persi, ci siamo trovati tra Lampedusa e Malta, perché il mare ci portava lontano. Per fortuna il mio telefono andava su Google Maps e siamo riusciti a girare verso Lampedusa. Per quello ci abbiamo messo 18 ore, altrimenti in 11 ore saremmo arrivati a Lampedusa. Ma stavamo male, malissimo, il sole era troppo forte, fortissimo, il sole con l'acqua del mare è peggio del fuoco, brucia, per più di una settimana poi sono stato con il mal di testa.

Raccontami l'arrivo a Lampedusa.

Siamo arrivati su una spiaggia, i turisti ci hanno dato l'acqua e hanno chiamato la Guardia di Finanza, il guidatore della barchina è rimasto con noi fino all'arrivo della Guardia di Finanza che lo ha trattato malissimo e lo ha rimandato via, come lui ha richiesto. Con noi invece sono stati gentili e ci hanno portati tutti al Centro di Primo Soccorso ed Accoglienza. Lì potrebbero stare al massimo un centinaio di persone, ce n'erano almeno 1800, tutti ammassati per terra, senza materassi, coperte. Ho dormito 10 giorni in terra, con me donne e bambini. C'erano persone migranti lì da più tempo che fanno il loro "lavoro", ti chiedevano soldi o il telefono per darti coperte o sigarette, ho visto pagare un pacchetto di sigarette 120 euro. Nessuno può uscire dal centro, è chiuso, fuori è pieno di militari. Dopo 10 giorni mi hanno mandato ad Agrigento-Licata, era circa il 10 settembre, ci sono stato per una sera, in una stanza con 5-6 ragazzi. Da lì sono scappato. Da quel giorno lì fino a ottobre mi ricordo che sono arrivato fino a Sanremo. Avevo anche perso il telefono.

Dalla Sicilia a Sanremo da solo? Come hai fatto? Avevi conosciuto qualcuno?

Non avevo conosciuto nessuno, solo due marocchini che mi hanno dato 25 euro e mi hanno fatto vedere dove andare. Poi ho camminato, a Messina mi sono nascosto nel Flixbus, salivo facendo finta di dover prendere lo zaino e rimanevo lì a dormire. Per mangiare chiedevo spiccioli a qualche arabo. In qualche modo ho preso il traghetto. In terraferma ho preso treni, Flixbus. Dormivo per la strada, alle stazioni, dappertutto.

Due mesi da vagabondo attraverso tutta l'Italia, non avevi paura?

Avevo molta paura, gente cattiva ce n'è tanta, paura di quelli che ti vengono da dietro (questo è un momento in cui c'è tanto non detto, ndr). Quando sono arrivato a Sanremo ho detto "basta non ne posso più", sono andato in Questura, ho chiesto aiuto. Loro mi hanno portato alla Caritas a Sanremo. Lì ho trovato altri ragazzi minorenni come me,

due tunisini, un somalo, sono stato un mese, bene, c'era tutto, wi-fi, mangiare, poi ci hanno mandato a Livorno.

E ora a Livorno...

Sono arrivato a Livorno il 29 novembre 2022, a Casa Futuro. In questa comunità sto bene. Ho fatto un corso di lingua italiana, cucina con la Caritas, boxe, ho avuto una borsa lavoro come pizzaiolo per 6 mesi poi un tirocinio sempre come pizzaiolo per 6 mesi nella stessa pizzeria. Faccio anche volontariato con la Caritas. Ora sto facendo un corso di muletto. Ho frequentato la terza media ma non sono stato ammesso all'esame perché non avevo tempo di studiare, lavoravo, riproverò. Sono iscritto a un corso.

Hai amici al centro e fuori?

Ho amici anche fuori, di tutto il mondo, italiani, tunisini, marocchini.

Hai mai avvertito il pregiudizio da parte di qualcuno perché non sei nato qui a Livorno?

A volte sì. C'è un uomo che abita qui davanti, per esempio, che una volta per nulla – mi ero solo appoggiato a una macchina che non era nemmeno sua – ha cominciato a dire "Vai a casa tua, voi fate sempre casino". Di noi tunisini dicono "Tutti uguali", ma in tutto il mondo c'è chi è buono e c'è chi è cattivo. Io quelli in giro brutti non li frequento, e nemmeno loro mi cercano.

Dopo tutto questo tempo ti sei più sentito con la tua famiglia? Ti mancano?

Lì sento sempre, non li ho più rivisti, mi mancano. Spero di rivederli.

Come te lo immagini il tuo futuro, ora che hai visto la realtà, rispetto a quello che sognavi quando avevi 16 anni?

Si va sempre avanti, non si torna mai indietro. Quello che è passato, è ormai dietro. Si cerca il meglio, si fanno le cose per bene. E speriamo bene.



Sul barcone verso l'Italia



foto: FotoNovi

Casa Futuro: il centro SAI di accoglienza per minori stranieri senza accompagnamento

[[minori stranieri senza accompagnamento che hanno la fortuna di entrare nelle strutture di seconda accoglienza che, come Casa Futuro di Livorno, fanno parte del Progetto SAI-Ministero degli Interni, vanno verso l'autonomia. E quindi, auspicabilmente, avranno una vita regolare e fortunata nel nostro Paese, comunque in Europa. Almeno, questo è l'obiettivo".

Lo afferma con convinzione e con il cuore **Laura Bradac**, la coordinatrice del centro, che ospita attualmente 12 ragazzi tra i 16 e i 18 anni.

"Casa Futuro – spiega Bradac – nasce appunto da un progetto ministeriale (Ministero degli Interni) di cui il Comune di Livorno è l'ente gestore e la Fondazione Caritas Livorno è il soggetto attuatore.

Del progetto fa parte anche il Consorzio Coeso, soggetto attuatore che coordina altri 3 appartamenti (2 per minori e uno per neomaggiorenni che vengono accompagnati il più possibile verso la vita autonoma).

Non si tratta certo di luoghi nei quali ci si limita a dare vitto e alloggio ai ragazzi che arrivano qui dagli sbarchi, da rintracci sul territorio, oppure perché da soli si sono presentati nelle questure in cerca di aiuto, come in una delle storie che raccontiamo in queste pagine".

Casa Futuro è un posto dove si cerca di fornire al minore gli strumenti indispensabili per cavarsela da solo in una terra straniera senza cadere nelle maglie della malavita e il più possibile per riuscire a costruirsi una vita serena.

Dal punto di vista pratico appare come una residenza spartana, ma pulita e ordinata con spazi condivisi come la cucina e un salone per il relax dove c'è anche un ping-pong e qualche attrezzo da palestra. Le camere sono da due, i bagni in comune.

"Il lavoro più consistente che viene fatto a Casa Futuro per i ragazzi appena arrivano riguarda la parte documentale che non è facile, perché spesso va ricostruita l'identità del giovane: permesso di

soggiorno (come minori ne hanno diritto), codice fiscale, parte sanitaria (tessera sanitaria, assegnazione del medico), ecc.

Il progetto – descrive la coordinatrice – in *primis* offre l'opportunità ai ragazzi di imparare la lingua italiana: 15 ore obbligatorie la settimana, anche se attraverso il Centro provinciale istruzione adulti si riesce a fornirne solo 6-7 e le altre grazie a volontari e insegnanti di supporto. Non è semplice perché molti arrivano da analfabeti nella propria lingua, scritta e orale, ed è difficile farli applicare.

Vi sono quindi le borse lavoro del Comune, per esempio per pizzaioli o meccanici, nella speranza che ai ragazzi facciano poi fare tirocini o li assumano dopo i 18 anni in modo che ci sia continuità.

I ragazzi vengono quindi coinvolti in attività di volontariato, ad esempio nella mensa Caritas, con la Misericordia, la SVS, il tutto serve sia per aiutarli a migliorare con la lingua, sia per tenerli il più possibile impegnati in modo che non facciano brutti incontri e conoscenze sbagliate.

Fino ad un certo punto hanno avuto la possibilità di provare tutti gli sport grazie al Coni, poi il progetto si è interrotto, speriamo di poterlo riprendere perché era molto apprezzato, specie l'atletica, la lotta libera, il calcio (l'Orlando Calcio li aveva accolti tutti). Nel 2022 e quest'anno abbiamo partecipato a un torneo di calcio della FIGC insieme a tutte le strutture del SAI d'Italia e i ragazzi si sono divertiti".

Tutto bello, tutto facile?

"Ovviamente no. I ragazzi approdano qui dopo esperienze devastanti, diffidenti, senza sapere cos'è l'Italia, la parte nostra più difficile è far capire che per conquistare qualsiasi minimo traguardo ci vuole studio e sacrificio. Però se arrivano alla fine del percorso il progetto li aiuterà anche ad avere il passaporto e un sostegno economico. E quindi, forse, realizzeranno il sogno di vita che li ha portati, con tanto patimento, in Italia".



Bassidy, 16 anni, Mali

foto: Stefanni/Sivi

La storia di Bassidy, salvato in mare da Emergency, ora gioca a calcio nelle giovanili della Fiorentina

Sbarcato a Livorno il 22 dicembre 2022, era partito da solo a 13 anni dal Mali. C'è da porsi qualche domanda sulle differenze di opportunità tra il Nord e il Sud del mondo, se un ragazzino nato in uno dei Paesi più miseri e pericolosi che esistano, il Mali in perenne guerriglia, per arrivare a giocare a calcio nelle giovanili della Fiorentina ha dovuto affrontare per due volte le torture e le botte nelle prigioni libiche e rischiare la vita sulle carrette del mare. C'è questo e molto altro nella storia di Bassidy, uno dei 24 minori non accompagnati arrivati (allora quindicenne) con la ONG Life Support di Emergency alla banchina 75 del porto di Livorno in quel primo sbarco voluto dal Ministro dell'Interno il 22 dicembre 2022.

La nave aveva a bordo circa 140 migranti provenienti da Bangladesh, Burkina Faso, Camerun, Costa d'Avorio, Egitto, Eritrea, Guinea, Mali, Pakistan, Somalia fra i quali i minori non accompagnati, sopra i 14 anni (più due bambini insieme alle loro mamme).

Di questi, solo quattro sono rimasti a Livorno, accolti al centro comunale Il Melo, altri sono stati trasferiti al CAS di Piombino fatto aprire dal Prefetto. I naufraghi, nel momento di lasciare la nave per le fasi di accoglienza a terra, si sono scambiati lunghi abbracci con gli operatori di Emergency che li hanno salvati in mare, accuditi, curati, vestiti, sfamati.

Oggi Bassidy di anni ne ha quasi 17 (è nato il 30 marzo 2008) ed è alto e scattante nella sua divisa viola, riccioli neri, denti bianchissimi nel sorriso aperto e simpatico. Gioca appunto nelle giovanili della Fiorentina, nel ruolo di attaccante, tifa Real Madrid.

Nella sua vita oggi ci sono il corso di italiano, la scuola alberghiera, gli allenamenti al Viola Park, e le partite, a volte con l'Under 17, a volte con l'Under 18.

È una giovane promessa del calcio ed è molto richiesto, lo voleva anche l'Atalanta. Aveva appena 13 anni e un talento innato per il pallone, quando è scappato da Bamako, di nascosto da tutti, con il chiodo fisso

di migliorare la vita della sua famiglia – padre, due fratelli e una sorellina – andando in Europa e sognando il Real Madrid, in tasca un gruzzoletto messo da parte negli anni per pagarsi la partenza. Fatale l'incontro con una donna, che per lui, assicura, rappresenta un bel ricordo; lei gli ha dato cibo e molte altre cose e lo ha aiutato a salire su una macchina con tante altre persone, ragazze, bambini, uomini, verso l'Algeria, destinazione Libia, perché è da lì che partono i barconi per l'Italia.

Stringiamo al massimo il racconto sull'Algeria, un po' a piedi un po' in macchine di fortuna, fra un drammatico incontro e l'altro con i predoni che derubano il gruppo di tutti i loro poveri averi, un primo respingimento da parte di guardie armate al confine con la Libia, un secondo tentativo di entrare in Libia attraversando le montagne senza mai scendere neanche "per pisciare e cacare", su un pick-up così traboccante di persone accatastate le une sulle altre, che "non mi sentivo più le gambe e avevo paura di non poter mai più giocare a pallone". Il tutto mangiando pochissimo (fa il segno di mezzo dito di pane, ndr), bevendo anche meno.

Quindi l'arrivo a Zawiya, una città sulla costa a ovest di Tripoli, nella speranza di organizzare la partenza per l'Italia.

"Ho cercato di lavorare, facendo pulizie dei bagni per pagarmi il viaggio, ma è molto difficile, è un Paese in guerra, si spara, è pericolosissimo specialmente per i neri che sono clandestini, lì ci sono anche bambini piccolissimi con le armi che venivano a rubarci le cose, ci dovevamo nascondere. La prima volta che mi sono imbarcato ci hanno fermato le guardie (presumibilmente la Guardia Costiera Libica, ndr) e ci hanno arrestato. Sono stato un mese e diciassette giorni in prigione".

Aperta parentesi: la Guardia Costiera libica ferma in mare i migranti perché ci sono accordi con l'Italia e l'Unione Europea per non farli arrivare in Europa. Italia e UE forniscono finanziamenti e mezzi per queste operazioni di respingimento per arginare il flusso migratorio. Rientrare nel territorio libico vuol dire per i migranti essere rinchiusi nei centri di

detenzione, dove si verificano grandi violazioni dei diritti umani. Nel descrivere la prigione libica Bassidy quasi smette di respirare. Le guardie "tantissimo cattive", cibo che dire scarso è un eufemismo, sudiciume, tutti si ammalano in maniera gravissima, compreso Bassidy, "Non si respirava, tutti secchi, secchi". Un gruppo di ragazzi ha provato a scappare, sono stati tutti uccisi. Finalmente il capo si impietosisce perché lui è il più piccolo, poco più che un bambino, e malatissimo, pieno di parassiti, e lo libera. Lo soccorrono gli stessi che organizzano i viaggi in barca, quasi non lo riconoscono da quanto è magro, lo curano (alla fine gli scafisti, in questo quadro allucinante, non sembrano i più cattivi della storia, ndr), lo rimettono al lavoro perché si possa pagare una nuova traversata. Secondo tentativo, secondo stop in mare da parte delle guardie libiche, seconda detenzione in prigione. "Ogni giorno loro picchiavano, uccidevano qualcuno solo perché chiedeva con troppa insistenza cibo e acqua. Ci torturavano perché volevano che si telefonasse a casa per farci mandare soldi da dare a loro". Un altro mese di terrore, "La testa non mi funzionava più bene". Seconda liberazione, terzo tentativo di attraversare il mare fino all'Italia, questa volta a lieto fine, ma a che prezzo. Un viaggio dell'orrore schiacciato sul fondo di un barcone di legno straripante di corpi di donne, bambini e uomini, paura, sete, odore di benzina che lo stordiva; finalmente l'incontro con Emergency un salvataggio in mare nel buio profondo e le luci accecanti, improvvisate, dalla nave, le urla, il tanto tempo trascorso da quando vengono avvistati, a quando finalmente, dotati uno a uno di giubbotti di salvataggio, vengono fatti salire tutti a bordo della ONG. Nella sua memoria c'è voluto un tempo infinito ai volontari, più di un ora, per tirarli su tutti. "A bordo abbiamo visto passare la polizia della Libia. Ma non potevano farci più niente. Ero felice, anche se il viaggio è stato lungo. Ci hanno detto che dovevamo sbarcare in Sicilia, poi ci hanno mandato a Livorno. Hanno salvato un'altra barca di migranti davanti a noi, è stata una grande emozione". Bassidy è stato tra i minori accolti al centro del Comune di Livorno Il Melo ed è stato "abbracciato" nel vero senso della parola dal Servizio Sociale che lo ha seguito nelle necessità materiali e psichiche, compreso un percorso di assistenza psicologica che si rende necessario per i ragazzi che hanno subito tanta sofferenza e violenza. In più ha una tutrice legale volontaria che da subito lo ha accompagnato come una mamma.



Con il "Livorno 9"

Tra le opportunità che vengono fornite ai ragazzi accolti nei centri del Comune di Livorno, oltre a farli andare a scuola e far loro imparare l'italiano, c'è anche quella di praticare sport. Bassidy ha cominciato ad allenarsi con il "Livorno 9" dove ha stretto un rapporto di grande affetto con il suo allenatore Riccardo Belli che oggi un po' lo elogia per il suo talento, un po' lo prende in giro ("Bravo è bravo, ma dopo tre giorni già pensava di potere andare a giocare nel Real Madrid"). Ma che non fosse uno qualunque è stato subito chiaro. Il piccolo giocatore del Mali è stato notato dal selezionatore della rappresentativa toscana degli Under 15 dilettanti, e quindi, un calcio dopo l'altro, è approdato nelle giovanili della Fiorentina, dall'agosto del 2023. A quel punto si è trasferito in un centro vicino al Viola Park, dove comunque continua ad essere seguito dai Servizi Sociali livornesi. È alla sua seconda stagione nella Fiorentina e oggi anche i giornali di settore ne magnificano le gesta sportive. Sarebbe molto felice qui, afferma il giovane, tranne quando in campo gli dicono di tornarsene in Africa (una volta ha reagito ed è stato espulso dal campo, quindi gli tocca anche mantenere la calma quando è oggetto di offese come queste, ndr), oppure quando in treno o per strada, vestito normale con felpa e cappuccio le persone si allontanano da lui, mentre se lo vedono vestito con la divisa della Fiorentina sono molto più amichevoli. Il razzismo è un altro di quei prezzi da pagare per chi nasce nella parte meno fortunata del mondo. C'è anche chi dal Mali, a differenza di Bassidy, non c'è proprio arrivato, come quel bimbo, qualche anno fa, morto in mare con la pagella cucita nel giacchino; e magari chi urla in campo "Tornatene in Africa!" a un giocatore di colore, su questo dovrebbe in qualche modo essere chiamato a riflettere. Il discorso potrebbe non finire mai. La sorte dei minori migranti è un dramma nel dramma delle migrazioni. Ma torniamo a Bassidy. È un ragazzo che si impegna al massimo per far fruttare la chance che ha avuto. Ma se gli si chiede: "Rifaresti quello che hai fatto, lasceresti nuovamente il Mali?" risponde: "Mai, piuttosto che passare quello che ho passato preferirei morire". Quale pensiero ha aiutato Bassidy a resistere in mezzo a tanta sofferenza? "Il pensiero di mio padre e il pensiero di Dio".





Waqar, 28 anni, Pakistan

Waqar, dal Pakistan all'Italia a piedi, oggi partecipa da volontario agli sbarchi

Anche nella foto del suo profilo WhatsApp indossa con orgoglio la divisa da volontario di Protezione Civile della Misericordia di Livorno. Waqar, 28 anni, pakistano, partito 5 anni fa dal Pakistan per pagare le medicine al padre gravemente ammalato ai polmoni e, più in generale per mandare i soldi alla famiglia (mamma e 4 fratelli), ha compiuto un viaggio epico attraverso mezzo mondo, a piedi (Iran, Turchia, Grecia, Serbia, Ungheria, Germania – dove è stato respinto di nuovo in Serbia – quindi Austria), ha conosciuto le miserie, le botte e le prigioni di ogni dove. Finalmente è approdato a Livorno, dove una speranza ce l'ha e dove soprattutto fa una cosa che gli riempie il cuore, il volontario di Protezione Civile. Ma sentiamo la storia dalla sua voce.

Waqar, com'è stato il tuo viaggio da migrante a volontario? E perché ti sei unito alla Misericordia di Livorno?

È stato un viaggio lunghissimo e stancante. Trascorrere quattro anni lungo la rotta dei Balcani è stata un'esperienza difficile, ma la mia meta è sempre stata la ricerca di una vita migliore. Quando sono arrivato in Italia, ho visto che organizzazioni come Misericordia di Livorno non solo offrono aiuto, ma permettono alle persone di vivere con dignità e rispetto. Ho deciso di lavorare con loro perché i loro valori e la loro missione mi sono molto vicini.

Cosa ti ha colpito maggiormente nel lavorare con Misericordia di Livorno?

La bellezza di Misericordia è nascosta nella sua storia e cultura. Questa organizzazione aiuta le persone da secoli e il loro lavoro è sempre stato basato sui principi di amore, rispetto e servizio. Qui, ogni persona è considerata parte di una famiglia e il loro aiuto è visto come una sacra responsabilità. Per me non è solo un'organizzazione, ma fa parte di un viaggio spirituale e morale.

La tua prima responsabilità è stata aiutare i migranti di Ocean Viking, com'è stata questa esperienza?

Questo momento è stato molto importante ed emotivo per me. Ho visto quei migranti che erano arrivati dopo un lungo e pericoloso viaggio, proprio come quello che avevo vissuto io. Aiutandoli, ho capito profondamente le loro difficoltà. In Misericordia di Livorno non forniamo solo

assistenza, ma aiutiamo con il cuore nel recupero e nell'integrazione delle persone.

Puoi raccontare più in dettaglio il tuo lunghissimo viaggio, dal Pakistan in poi?

In Pakistan vivevo con la mia famiglia, madre, padre, io e 4 fratelli, eravamo poveri, avevo studiato due anni, lavoravo come muratore e altri lavori. Ho deciso di andare in Turchia perché mio padre si era ammalato gravemente. Ho pagato una persona che accompagnava dei gruppi in Turchia, a piedi, passando dall'Iran, attraversando montagne e fiumi. Con me nel gruppo di 100-150 persone c'erano anche vecchi, donne, bambini. Avevamo fame e sete, non c'erano negozi, mangiavamo erba, bevevamo nei fiumi. Ci ho messo due mesi per arrivare in Turchia e lì sono rimasto due anni, lavorando in una fabbrica dove confezionavo pantaloni.

Com'era la vita in Turchia?

La vita in Turchia per chi non ha documenti è molto pericolosa anche se meglio del Pakistan, a un certo punto sono stato arrestato proprio perché non avevo documenti. Il carcere era sporco, le celle piene di gente, però le guardie non erano violente, c'era rispetto. Ho preso un avvocato che ho pagato 800 euro e sono uscito dopo due mesi. Quando ero in Turchia mio padre è morto, ma io ho continuato sempre a mandare soldi a casa perché loro avevano e hanno bisogno. Da lì ho deciso di andare in Grecia, sperando che la situazione fosse migliore. Sono arrivato a Salonicco, un po' a piedi un po' in furgone, la prima e seconda volta alla dogana mi hanno arrestato e rispedito in Turchia, alla terza sono riuscito. In Grecia sono rimasto 7 anni.

Il soggiorno in Grecia è stato lungo e tribolato...

Salonicco è piena di polizia, un po' in treno un po' a piedi sono riuscito ad arrivare ad Atene, poi sono andato a Creta dove ho lavorato in agricoltura e in un ristorante, ma pagavano poco, 12 euro per 35 ore di lavoro, poi Santorini in una fabbrica di finestre. Per 7 anni ho cercato di avere i documenti senza riuscirci, vivevo nella paura della polizia, ho sempre mandato soldi a casa, anche se pochi, perché è per quello che ero partito. Infine mi hanno arrestato, sono stato 6 mesi in un campo di prigionia, lì la polizia non è tutta buona (abbassa gli occhi, ndr). Mi hanno fatto

Prigione della Grecia



Foresta della Serbia

il foglio di via per rimandarmi in Pakistan, ma ho preso un avvocato di livello che ha voluto 2000 euro per farmi rimanere in Grecia con un foglio valido solo per 6 mesi. A quel punto ho pensato che era meglio scappare in Italia. Avevo tanti conoscenti che dell'Italia parlavano bene, dicevano che c'erano facilitazioni per scuola e lavoro.

Verso l'Italia, passando attraverso respingimenti violenti...

Tornato a Salonico ho chiesto a un conoscente (lui lo chiama amico, ndr) che ha preso 700 euro per farmi arrivare in Serbia a piedi, attraverso le montagne. Un viaggio "piccolo", di soli 15 giorni, nel freddo, però avevamo da mangiare, mi ero portato delle provviste. Eravamo solo uomini, tutti giovani. In Serbia ci siamo fermati in un campo per una settimana, ci hanno dato dei vestiti e del cibo, poi sempre a piedi siamo andati in Ungheria, quindi direzione Germania. Al confine ci hanno picchiati e respinti, rimandati in Serbia. Mi hanno fatto tanto male, ancora oggi sento i dolori, specie quando fa freddo. Dalla Serbia due nuovi tentativi di andare in Italia, a piedi, Ungheria, Austria, alla fine a Innsbruck mi hanno preso le impronte digitali e mi hanno fatto un documento valido per 10 giorni, da lì a Bolzano in treno. Il primo giorno ho dormito per strada vicino alla stazione, avevo tanta paura della polizia come in Grecia, ma in Italia la polizia è diversa. Non mi ricordo esattamente che periodo era, ma c'era Conte al Governo. Sono andato in Questura, ma mi hanno detto che a Bolzano non c'era posto. Ho proseguito per Milano, in treno senza biglietto, di nuovo in Questura per chiedere posto, ma c'era tantissima gente che aspettava, mangiavo e dormivo alla Caritas, mi informavo tramite telefono, su Internet.

Dopo Milano Siena, sempre aiutato dalla Caritas. Infine, grazie a un ragazzo che stava a Follonica sono arrivato a Livorno. In Questura un ragazzo con gli occhiali ha scritto il mio nome per mettermi in lista per l'ingresso in un centro. Per un mese ho dormito dove capitava, inizialmente dormivo alla stazione o dove mi trovava posto la Caritas e mangiavo quello che portava la sera la ronda, d'inverno ho dormito 15 giorni al dormitorio. Tante informazioni me le ha date una signora che lavora in Prefettura. Ho dormito anche tre giorni davanti alla Questura aspettando un posto. Mentre aspettavo ho trovato per 15 giorni un lavoro nero in agricoltura a Certaldo. Alla fine la Questura mi ha chiamato che si era liberato un posto al Centro Sant'Anna, dove vivo ancora oggi da 2 anni. Quando sono arrivato lì ho dormito per tre giorni.

A Livorno oggi cosa fai?

Come volontario sono coinvolto in allerte meteo, eventi in piazza, sbarchi. Frequento la scuola di italiano, la scuola professionale per adulti, ho preso l'HCCP, ho fatto un corso di muletto e altri corsi di formazione. Quest'estate ho lavorato in un ristorante al Calambrone come lavapiatti e poi aiuto-cuoco. Vorrei tanto poter restare qui, avere un lavoro. A Livorno non mi manca nulla, solo rivedere la mia famiglia.

In tutto questo peregrinare, qual è il tuo ricordo più bello, e qual è il ricordo più brutto?

Il più bello quando ero in viaggio attraverso l'Iran, c'era un vecchio che non riusciva più a camminare perché aveva i piedi piagati, e l'ho portato io sulle mie spalle. Il più brutto quando con un gruppo stavamo attraversando un fiume, io sono caduto, nessuno si è fermato per aiutarmi, hanno proseguito senza di me. Poi ripensandoci, il ricordo più bello è quando mi hanno chiamato in Questura a Livorno per fare il documento!



foto: FotoNovi

Volontario con la Misericordia di Livorno

“Il diritto di emigrare”. Intervista all’avvocato Eugenio Alfano

Lavoro si è ritrovata direttamente di fronte a un fenomeno epocale che fino a due anni fa era conosciuto solo per il racconto che ne facevano i mezzi di comunicazione.

Ma parlando in termini generali, di cosa si parla quando si parla di fenomeno migratorio, e quali criticità presenta il sistema di accoglienza nel nostro Paese e nella UE? Cosa c’è prima e dopo gli sbarchi? Come possiamo evitare che il migrante diventi preda della criminalità organizzata, di caporalato o tratta?

Come possiamo assicurarci che, una volta arrivati qui, al termine di viaggi drammatici, i minori non accompagnati siano sufficientemente tutelati e assistiti? Come viene affrontato tutto questo dalle istituzioni europee e nazionali? Che ricadute hanno le decisioni prese a quei livelli sui territori? Abbiamo sottoposto queste ed altre domande ad Eugenio Alfano, avvocato del Foro di Firenze, esperto in diritto dell’immigrazione, che da anni si occupa di protezione internazionale, minori stranieri non accompagnati e tratta degli esseri umani, collaboratore tra l’altro di associazioni internazionali per i diritti umani.

Avvocato Alfano, qual è in questo momento il suo punto di vista generale sul fenomeno migrazione e in particolare sul fenomeno migrazione dei minori soli?

Bisogna partire dalla constatazione che la migrazione è un fatto naturale della storia e dell’evoluzione dell’umanità. Le persone si spostano dove possono vivere meglio, sotto diversi fattori. Questo è importante per non inquadrare a priori il fenomeno migratorio in una situazione emergenziale, come di fatto è stato considerato almeno negli ultimi 10 anni in Italia e in Europa. Possono cambiare le rotte migratorie, i Paesi di origine e di destinazione, ma il fenomeno rimane comunque stabile. Ciò che, invece, ha maggiormente influenzato, soprattutto negli ultimi 20 anni, tale fenomeno è il susseguirsi di crisi in molti Paesi di origine, conflitti locali o internazionali, instaurazione e crolli di regimi dittatoriali, gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani. A tali fattori va aggiunto un ulteriore elemento sul quale gli Stati ancora non hanno avviato attività concrete di risoluzione effettiva: i cambiamenti ambientali e climatici. Tali fenomeni sempre più stanno impattando sulla vita delle persone, soprattutto in determinate aree del pianeta, con grave e costante compromissione dei diritti umani fondamentali.

Nel tempo le cause delle migrazioni si modificano. A guerre e dittature si è aggiunto anche il fattore climatico come motivo di fuga. Quali sono i Paesi dai quali le persone fuggono oggi per maggiore stress ambientale?

Pur non essendoci dei dati ufficiali che legano le migrazioni ai fattori ambientali e climatici, dai dati forniti dal Ministero dell’Interno sugli arrivi via mare in Italia emerge chiaramente che negli ultimi 5 anni tra le prime dieci nazionalità di provenienza ci sono Paesi con forte stress ambientale e climatico e che subiscono in modo maggiore desertificazione, inondazioni, inquinamento del territorio. Tra questi Paesi ci sono: Bangladesh, Pakistan, Siria, Guinea e altri Paesi dell’area del Sahel. Gli effetti dei cambiamenti ambientali e climatici, soprattutto in questi Paesi, da una parte generano gravi situazioni di vulnerabilità e, dall’altra, impattano maggiormente su categorie vulnerabili, come donne e bambini. I minori, infatti, sono maggiormente esposti a malattie, a matrimoni forzati, a tratta di esseri umani, a sfruttamento sessuale e lavorativo, impattando pertanto sul numero di minori stranieri non accompagnati che arrivano sui nostri territori.

Come l’Italia e l’Europa stanno gestendo questo fenomeno, e come il fenomeno è cambiato nel tempo?

Le istituzioni italiane ed europee hanno gestito le migrazioni sempre come un fenomeno emergenziale e legato alla sicurezza dei Paesi di destinazione. Soprattutto negli ultimi 10 anni tali istituzioni hanno ciclicamente messo in atto una serie di provvedimenti normativi che riducono il diritto di asilo e rendono sempre più difficile l’accesso sul territorio europeo. Si è creata una vera e propria fortezza, fatta di muri e recinzioni “antimigranti” sul continente europeo che messi insieme contano circa 2.050 km. A ciò si sono aggiunti accordi

di “esternalizzazione” con Paesi terzi che sul proprio territorio violano i diritti umani anche e soprattutto delle persone migranti, con l’obiettivo dichiarato o meno, di delegare questi Stati a bloccare le persone lungo le rotte migratorie, prima che arrivino sui nostri territori. Infine, sia gli ultimi governi italiani che le istituzioni europee hanno incrementato il numero delle ipotesi di procedure accelerate, anche sui luoghi di frontiera e di transito, per chi chiede protezione internazionale. Tali procedure, naturalmente, vanno a limitare i diritti dei richiedenti protezione internazionale, soprattutto quando tale procedura è accompagnata dal trattenimento in un CPR (Centri di Permanenza per i Rimpatri) o in un hotspot. Anche se tali procedure non dovrebbero applicarsi ai richiedenti protezione internazionale vulnerabili, il rischio che vengano applicate anche nei loro confronti è alto, se si pensa a quelle vulnerabilità non evidenti, come nel caso di vittime di tratta di esseri umani, vittime di torture, minori.

I minori che arrivano da soli in Italia sono sufficientemente tutelati, a suo avviso? Cosa rischiano?

I minori stranieri non accompagnati, considerati soggetti vulnerabili solo per la loro minore età, fortunatamente sono destinatari di norme speciali che ne rafforzano la tutela e la presa in carico, al di là del fatto che siano richiedenti protezione internazionale o seguano un differente percorso di regolarizzazione sul territorio. Purtroppo, però, negli ultimi due anni in Italia anche loro sono stati destinatari di provvedimenti normativi che vanno a restringere e diminuire quella tutela rafforzata sino ad oggi prevista.

Quindi sono addirittura peggiorate negli ultimi tempi le norme a tutela dei minori migranti?

Sì. Preoccupanti in tal senso, infatti, sono le nuove procedure di accertamento dell’età del minore nel caso di dubbi sull’età dichiarata. Dall’ottobre del 2023, infatti, “in caso di arrivi consistenti, multipli e ravvicinati” di persone migranti (e non di soli minori), l’accertamento dell’età può essere disposto nell’immediatezza dall’autorità di pubblica sicurezza al momento dell’identificazione, attraverso rilievi antropometrici, in pieno contrasto con la procedura multidisciplinare prevista dalla c.d. “Legge Zampa” del 2017. Altrettanto preoccupante è la previsione che i minori stranieri non accompagnati possano – seppure temporaneamente – essere accolti in CAS non solo per minori, ma anche per adulti. In considerazione dei diversi servizi offerti dai CAS rispetto ai centri SAI, ciò ha notevoli ricadute sull’effettivo percorso di inserimento del minore e di possibilità di permanenza regolare sul territorio una volta raggiunta la maggiore età.

Si può parlare da noi di vera accoglienza?

Il sistema d’accoglienza in Italia presenta diverse criticità. Per quanto riguarda i CAS a partire dal 2018 sono stati emanati una serie di provvedimenti che vanno a ridurre i servizi che devono essere garantiti al loro interno. Ad oggi i CAS, oltre all’accoglienza, offrono servizi di assistenza sanitaria, sociale e di mediazione (con forte ridimensionamento comunque del budget a disposizione dei centri). A partire dal 2023, infatti, sono stati eliminati i corsi di lingua italiana, l’assistenza psicologica, l’orientamento legale e territoriale. Di fatto, sono diventati sempre di più dei luoghi dove i richiedenti protezione internazionale aspettano di ricevere la convocazione e la decisione da parte della Commissione Territoriale.

Come va ad impattare il taglio di questi servizi?

Il taglio di questi servizi, come già anticipato, naturalmente va ad impattare anche sui minori stranieri non accompagnati che dal 2023 possono essere accolti anche in CAS per minori o, in mancanza di posti disponibili, per adulti. Il non adeguato numero di posti disponibili a livello nazionale, purtroppo coinvolge anche i SAI per adulti e per minori stranieri non accompagnati.

Il sistema italiano dell’accoglienza sembra reggersi sulla previsione che una parte di coloro che sbarcano e vengono accolti nei CAS farà perdere le sue tracce nel giro di pochi giorni.

Dove vanno a finire queste persone?

Non so se il sistema si basi su questo assunto o su questa previsione ma, di fatto, è un fenomeno che si verifica di frequente e per vari motivi. Uno dei motivi è quello lavorativo-economico. In Italia il richiedente protezione internazionale ha diritto alle misure di accoglienza solo se, in caso di svolgimento di attività lavorativa, non guadagni un importo superiore a quello previsto dall’assegno sociale annuo, pari a euro 534,41 al mese per tredici mensilità. In molte città italiane, però, vivere con un reddito annuo superiore anche di un euro all’assegno sociale di fatto è impossibile, anche solo per poter pagare una camera in affitto. Questo genera o situazioni di sfruttamento lavorativo, nero o grigio, o la revoca dell’accoglienza.

E questo cosa comporta?

Soprattutto in quest’ultima ipotesi i richiedenti protezione internazionale allora confluiscono in baraccopoli, immobili occupati, luoghi di accoglienza informali, venendo a trovarsi, pertanto, in situazioni di estrema marginalità sociale e di invisibilità sociale. In altri casi i richiedenti protezione internazionale abbandonano il centro di accoglienza per spostarsi in altri luoghi sul territorio nazionale alla ricerca immediata di una qualsiasi attività lavorativa per far fronte alla forte pressione debitoria nel proprio Paese di origine. Anche in questi casi può parlarsi di invisibilità sociale, in quanto nella maggior parte dei casi, finiscono nella rete dello sfruttamento lavorativo. In altri casi, invece, si possono verificare movimenti secondari in altri Paesi dell’Unione Europea. Per diverse ragioni di natura linguistica, culturale e di comunità locale e rete amicale o parentale, i richiedenti protezione internazionale, che considerano l’Italia come Paese di passaggio, decidono di trasferirsi in altri Stati dell’Unione Europea, con il rischio quotidiano e concreto di essere rimandati in Italia per l’applicazione del Regolamento di Dublino.

Quali strade potrebbe intraprendere l’Italia/la UE per migliorare la situazione?

Per meglio garantire i diritti delle persone migranti e dei richiedenti protezione internazionale andrebbero messe in atto tutta una serie di misure che partano necessariamente da due specifiche direttive: da una parte abbandonare l’approccio emergenziale e securitario; dall’altra porsi come obiettivo la reale volontà di tutela dei diritti di queste persone.

Può provare a evidenziare le misure secondo lei più urgenti?

Una prima azione che potrebbe fare l’Italia è sicuramente quella di abrogare le modifiche – alcune delle quali già richiamate prima – che negli ultimi anni sono state introdotte e che hanno ridotto i diritti delle persone migranti, sia in termini di accesso effettivo alla domanda di protezione internazionale, che di accoglienza nei CAS e nei SAI, che di trattenimento nei CPR, che di possibilità di rinnovo e conversione dei permessi di soggiorno. Questo naturalmente dovrà riguardare anche tutte quelle norme che criminalizzano ed ostacolano il lavoro di ricerca, soccorso e salvataggio delle navi delle ONG.

Altre misure?

Bisognerebbe rivedere il concetto di “Paese di origine sicuro”, secondo i dettami e i principi indicati di recente anche dalla Corte di Giustizia Europea e che ha, erroneamente da un punto di vista di diritto, suscitato molte critiche a livello istituzionale italiano. Paesi come l’Egitto di Giulio Regeni o di Patrick Zaki non possono essere considerati sicuri. Così come il Bangladesh, uno dei Paesi al mondo maggiormente e ciclicamente colpito dagli effetti disastrosi dei cambiamenti ambientali e climatici.

Altre ipotesi di lavoro per abbandonare l’approccio emergenziale ponendosi come obiettivo la reale volontà di tutelare i diritti delle persone migranti?

Ne cito solo due. Bisognerebbe rifiutarsi di stipulare accordi di esternalizzazione con Paesi che non solo non tutelano i diritti di persone migranti e richiedenti protezione internazionale (la Libia, ad esempio, non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951), ma anche quelli dei propri cittadini (si pensi ai diritti delle donne in paesi come la Tunisia). Infine, andrebbero introdotti dei canali di ingresso legali e sicuri in modo ordinario e soprattutto prevedere il rilascio di visti umanitari per permettere alle persone che necessitano di chiedere protezione internazionale di farlo arrivando in Italia e in Europa in modo regolare e sicuro, e non affidandosi a trafficanti e affrontando lunghi viaggi, via terra o via mare, altamente pericolosi per la salute e la vita delle persone. Se un’azione concreta vuole essere messa in atto per contrastare il traffico di esseri umani, questa è l’unica soluzione.





Share the Journey e
community

NEL
-STU

CROCE ROSSA ITALIANA

Le ONG

Le navi delle ONG che hanno toccato la terra livornese sono la Life Support di Emergency, la Sea-Eye 4, la Humanity 1, la Open Arms, la Geo Barents, la Ocean Viking.

Il rapporto tra le ONG, i migranti che hanno portato sulla terra labronica e la città stessa, può essere riassunto con due immagini.

La prima è quella dello striscione appeso all'ingresso del porto con scritto: "Dal 1591 qui nessuno è stranier*".

La seconda immagine è quella del gagliardetto amaranto con il simbolo di Livorno che è stato appeso all'interno della nave Life Support di Emergency.

L'equipaggio ha scritto questo messaggio al gruppo locale di Emergency e all'intera città:

"Eccolo qui in bella vista!

Da parte di tutto lo staff della nave ringraziamo di cuore Livorno per il supporto, la cura, l'attenzione, la risposta a qualunque richiesta.

Siamo stati accolti in una città splendida e il vostro esserci è stato fondamentale in questo mese e mezzo.

Vi abbracciamo tutti di cuore e anche se al prossimo giro speriamo di andare più a sud, se dovessimo tornare a Livorno saremo felici perché sappiamo che ci siete voi ❤️ ancora grazie."





ISBN 978-88-3340-521-6



9 788833 405216